NOTIZIE STORICHE E ARTISTICHE

DELLA

MAIOLICA E DELLA PORCELLANA

DI FERRARA

NEI SECOLI XV E XVI

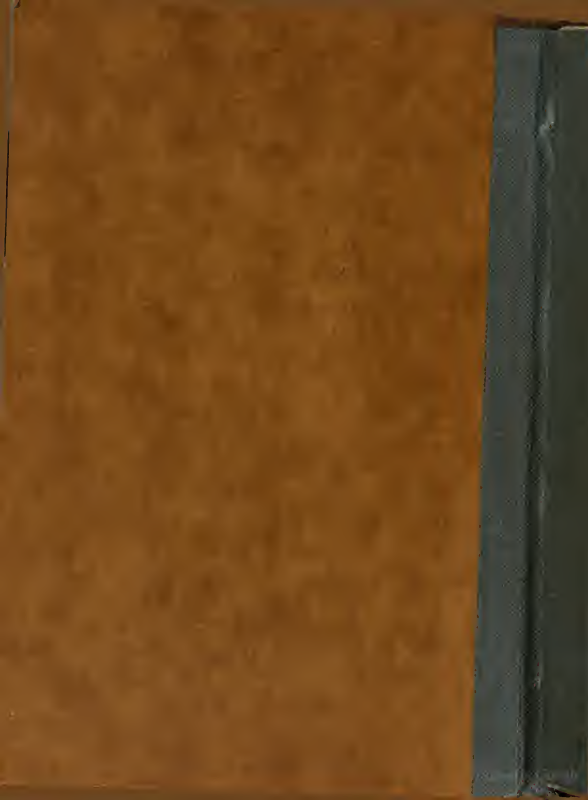
CON UNA APPENDICE DI MEMORIE
E DI DOCUMENTI RELATIVI AD ALTRE MANIFATTURE
DI MAIOLICA
DELL'ITALIA SUPERIORE E MEDIA

PER

GIUSEPPE CAMPORI

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

1871.



NOTIZIE STORICHE E ARTISTICHE

DELLA MAIOLICA E DELLA PORCELLANA

DI FERRARA

NOTIZIE STORICHE E ARTISTICHE

DELLA

MAIOLICA E DELLA PORCELLANA

DI FERRARA

NEI SECOLI XV E XVI

CON UNA APPENDICE DI MEMORIE
E DI DOCUMENTI RELATIVI AD ALTRE MANIFATTURE
DI MAIOLICA
DELL' ITALIA SUPERIORE E MEDIA

PER
GIUSEPPE CAMPORI

—

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

—

1871.

Edizione di 206 Esemplari.

N.° 87

AVVERTIMENTO.

Sette anni sono trascorsi dacchè si pubblicarono da noi nella *Gazette des Beaux-Arts* di Parigi e contemporaneamente nel T. V delle Memorie della R. Accademia di Modena le Notizie della maiolica e della porcellana degli Estensi in Ferrara, nelle quali si porgeva per la prima volta un ragguaglio abbastanza completo di quella manifattura di cui era perduta ogni memoria. Le osservazioni fatte a quel lavoro da uno scrittore francese e i documenti nuovamente scoperti ci hanno indotto a ripubblicare quello scritto, rifatto e rinnovato quasi intieramente. Abbiamo poi creduto opportuno di aggiungere al medesimo una Memoria intorno la maiolica di Torino nel secolo XVI similmente edita nella nominata *Gazette* e arricchita essa pure di giunte e di correzioni, nonchè alcuni brevi

dobbiamo credere che le tendenze sopraccennate siano in molta parte cagione di quell' entusiasmo destatosi negli anni passati; il quale per altro riceve la sua giustificazione dall' eleganza delle forme, dalla qualità del lavoro, dalla bellezza delle storie e dei fregi di quelle produzioni di artefici, già ignoti ed ora divulgati e famosi. Allorchè Giovambattista Passeri introduceva in una raccolta di opuscoli e poscia aggiugneva quasi appendice e fuor d' opera ad un suo libro sui fossili, un capitolo su la storia delle pitture in maiolica; egli certamente non prevedeva che quella sua scrittura dovesse aprire un nuovo campo di studi e di investigazioni agl' ingegni umani e porre il fondamento della storia di un' arte e di un' industria di cui si conoscevano gli effetti, ma s' ignoravano quasi completamente le origini e le vicende.

L' arte ceramica o figulinaria, sia nella parte rozza delle terre cotte inverniciate, o in quella più gentile e più nobile delle terre cotte invetriate, ha un' antichissima origine, come dagli avanzi di essa sopravanzati alla distruzione ci viene insegnato. Senza tener conto della prima e risguardando unicamente alla seconda, noi la troviamo in uso anche nell' età romana e non perduta nei secoli barbari nei quali fu adoperata ad ornamento delle facciate delle chiese. Quando poi i Pisani nel 1155 conquistarono le isole Baleari, dalla

maggiore di esse detta Maiorca e con toscana proferenza Maiolica dove erano vaserie celebrate, trassero il segreto di quel colore speciale che dà un riverbero a traverso la vernice e lo introdussero in Italia.

Ma col procedere del tempo e solamente sul finire del XV secolo questo nome passò a significare ogni stoviglia fittile a smalto o invetriatura, mentre i francesi con più retto sentimento di giustizia le applicarono il nome di Faenza (*Fayence*), di quella città che fu senza contestazione l'emporio principale della lavorazione e del traffico di somiglianti lavori.[1] La quale lavorazione non avrebbe forse potuto poggiare a così alto fastigio senza l'impulso potente datole da un uomo che l'Italia venera come uno dei suoi più grandi artisti, come il capo-scuola, il creatore di un'arte che fu altrettanto vaga quanto di corta vita. Luca della Robbia dopo avere fatto la scoperta d'invetriare la superficie delle opere di plastica prima in bianco poi a colori, trovò pure il modo di dipingere le figure e le storie sul piano

[1] Troviamo nei registri dei primi anni del secolo XVI adoperata l'espressione di terra o di pietra di Faenza per significare appunto quella specie di manifattura. E Benvenuto Cellini in quella parte delle sue memorie dove tratta della breve dimora che fece in Ferrara nel 1540, accenna a « un « boccale di terra bianca di quella terra di Faenza molto « delicatamente lavorato. »

applicando l' invetriato alle stoviglie e ad ogni maniera di ornamento casalingo.[1] L'arte del vasajo per cosiffatta invenzione associata alla pittura e alla scoltura, si diffondeva in parecchie città, perfezionandosene ognora più i metodi di fabbricazione, le qualità delle vernici, le nuove combinazioni di colori. Quest' arte rinnovata conta un periodo glorioso di circa un secolo ed ebbe principale e favorita sede il centro dell' Italia per alcune speciali ragioni, tra le quali sono da noverarsi il possesso degli elementi primitivi da cui essa viene costituita, e il favore e i privilegi dei Duchi d' Urbino solleciti di promuovere questa industria che tanto vantaggio apportava al loro Stato. I nomi di Giorgio Andreoli, di Francesco Xanto da Rovigo, di Guido e Orazio Fontana rimasti dimenticati per tre secoli ed oggi onorati di quella lode e di quella riputazione che giustamente si meritarono, segnano il periodo splendente di quest' arte che trovò l' asilo più eletto nelle rinomate fabbriche di Faenza, Urbino, Gubbio, Castel Durante e Pesaro. Faenza la più antica e

[1] Oggi si vuol contestare al Della Robbia il merito di questa invenzione, come si contesta al Van Eyck quella della pittura a olio, recando esempi di smalto stagnifero anteriore all' artefice fiorentino. Ma i tentativi e, se anche vogliasi, i risultati imperfetti che ne sono conseguiti, possono essi togliere il merito a chi ha veramente trovato e fissato su norme sicure e con l' eccellenza della pratica, il carattere, la forma e l' applicazione nuova di una industria o di un' arte?

la sola nota per molti anni alle nazioni straniere, alle quali forniva in larga copia i proprii prodotti pregiati per la bianchezza, la politezza, la correzione del disegno nelle forme dei vasi e nelle pitture. Urbino per opera di Xanto, del Franco, dei Fontana toccò il sommo della eleganza e della perfezione in quest' arte per la lucentezza della invetriatura, l' armonia e la degradazione delle tinte, l' eccellenza della pittura. La maiolica di Gubbio creazione di Giorgio Andreoli, grande artista pavese, e de' figli suoi, ha un carattere speciale e quasi esclusivo nei riflessi metallici sovrapposti al colore. Le opere di Casteldurante tengono analogia con quelle di Urbino e gli artisti di quel paese portarono l' arte in terra straniera. In Pesaro rivale d' Urbino per la bellezza e la bontà delle sue produzioni, trovavasi prossimamente al decadimento dell' arte, il modo di dorare le maioliche e di fregiarle di opere di rilievo,

Ma qui noi vogliamo proporci un quesito. Come mai quelle produzioni così fragili, così facilmente esposte alla distruzione hanno potuto attraversare in tanta quantità il corso di tre secoli ed arrivare infino a noi? Come mai in così lunga serie di rivolgimenti e di mutazioni di Stati, di varietà di mode e di costumanze, d' invasioni e di guerre, di estinzioni di case principesche e patrizie, d' incendii e di rovine che si versarono su l' Italia, ebbero esse a sfuggire a quella distruzione da cui non

furono preservate tante altre cose artistiche, che anche per la maggiore solidità parevano a più lunga vita destinate? Come avvenne che mentre i legni scolpiti, le tarsie, gli arazzi, i nielli, i bronzi, i cristalli ed altre cose, poco si curavano dai nostri maggiori che le lasciarono distruggere; le terre dipinte di Urbino e di Pesaro erano accolte e custodite con riverenza nei Musei nonchè dei principi ma dei privati, e trasmesse nelle famiglie per fidecommesso da generazione in generazione? Infatti noi troviamo che nelle corti di Mantova, di Urbino e di Ferrara si conservarono con gelosa cura in fino alla estinzione di quelle famiglie principesche, preziose collezioni di somigliante materia e così nei musei privati, come il Cospiano di Bologna [1] e il veronese di Lodovico Moscardo,[2] senza parlare di molte delle principali famiglie dell' Umbria e della Romagna. La cagione primaria di questa riverenza, più che nell'antichità e nella perfezione del lavoro, crediamo doversi ricercare nell'egida del nome immortale che difese e preservò dalla distruzione queste fragili creazioni dell' industria e dell' arte. Fu infatti per lungo tempo opinione universale non rifiutata dagli eruditi, che quelle storie, quelle figure, quegli ornamenti che impreziosivano i vasi e le stoviglie di

[1] Legati *Museo Cospiano. Bologna* 1677.
[2] *Museo di Lodovico Moscardo. Venezia* 1672.

Urbino e di Castel Durante fossero condotte sui disegni fatti appositamente da Raffaele Santi. La quale opinione a nostro avviso erasi originata da uno scambio tra Raffaele Urbinate e Rafaellino del Colle il quale fu effettivamente al servizio di Guidobaldo II della Rovere e potè somministrare disegni per quello scopo, e veniva confermata dallo stile raffaelesco di molte di quelle pitture, delle quali non poche furono tratte da intagli di pitture dell'Urbinate medesimo. Ora la straordinaria venerazione che in tutti i tempi e da ogni condizione di persone portossi a quel sublime intelletto, fu cagione che ogni cosa la quale avesse con esso lui qual si fosse attinenza, venisse quasi con religioso culto conservata. Non è dunque da meravigliarsi se chi non poteva arricchire la propria collezione di quadri o di disegni di quella mano, cercasse di procacciarsi alcuna delle opere di terra cui il consenso generale associava il nome di lui, e diligentemente le custodisse e le tramandasse alla posterità.

Una di quelle manifatture alle quali non poteva associarsi il nome dell' Urbinate e di cui sono fatti quasi irreperibili i prodotti, è quella mantenuta dagli Estensi in Ferrara dalla prima metà del XV secolo alla seconda del XVI. Nè solo i prodotti, ma le vicende, e i nomi degli artefici rimasero finquì all' oscuro, e i moderni scrittori che tanta nuova materia di osservazione e di studi fornirono alla

cognizione storica dell' italiana ceramica, quanto furono larghi e diffusi intorno le fabbriche dell' Umbria, altrettanto furono scarsi rispetto alla Ferrarese. Che se noi non ci possiamo arrogare il vanto di chiarire pienamente questo punto oscuro della storia della ceramica, potremo forse dar cagione a rivendicare a Ferrara non poche di quelle stoviglie che oggi passano per urbinati e determinare la data certa dei primi saggi fortunati del fabbricare la porcellana in Europa.

La data precisa dell' introduzione della lavorazione della maiolica nella Corte degli Estensi ci è ignota. Nel 1436 si trova il nome di un Maestro Benedetto bocalaro in Castello, il quale probabilmente operava in terre cotte, e quelli pure di altri vasai, fra i quali un Enrico nel 1472 e un Gio. da Modena nel 1489, che fabbricarono stufe pel Castello. La prima menzione di terra invetriata e dipinta, rimonta al 1443. Nel *Memoriale* delle spese del Marchese di Ferrara Leonello, si nota in quell'anno il pagamento fatto a un Bastiano bocalaro, che aveva invetriato quadri di pietra da sovrapporre alle dieci banche poste intorno al cortile della Fontana nel palazzo marchionale, che servivano al mercato delle erbe. Questi quadri furono dipinti in varia forma coi disegni forniti da Iacopo di Sagramoro e compagni suoi, che ne ricevettero in compenso Lire 16 marchesane. E qui riportiamo il testo del *Memoriale:*

3 Aprile. « Et adi 3 dito L. sedice in contante « a Bastiano bocalaro per parte de sua factura de « invidriare quadriti de preda per metere a le ban- « che che sonno d'intorno al cortille de la fontana « del palazo de lo Illmo Nr̄o S.^{re} in Ferrara ».

30 Aprile. « A M.° Betino bocalaro per lo pregio « de una fornaxa da bocali comprata da lui in la « botega in caxa de li Roberti per fare cuoxere in « quelli li quadri li quali deve invedriare bastiano « bocalaro per metere a le banche da le erbe diexe « intorno al cortile de la fontana ».

7. giugno. « A Bastiano bocalaro per parte del « pagamento de invidriare quadri de prede da me- « tere a le banche del cortille de la fontana in « corte: L. 15. Altre L. 15 vennero pagate a questo « Bastiano che in tutto furono L. 46.

Come s'intende dalle parole sopra citate trattavasi di quadri di terra cotta forniti da altro vasaio che Bastiano aveva ricoperti di smalto piombifero e ritrattovi sopra a colori verosimilmente le varie qualità delle erbe che si esponevano in vendita. Ma come egli avea bisogno di un pittore che gli fornisse in carta i disegni per tradurli in colore sui quadri, così fu chiamato ad aiutarlo Iacopo di Sagramoro come risulta dalle seguenti partite di quel *Memoriale.*

« Et adi XXXI de Magio L. octo M. contanti al « M.° Iacopo de Sagramoro et compagni depintori

« per parte de pagamento de fare in carta più signi « per farli fare suxo quadriti invidriati per meterli « denanci a le banche del cortile da la fontana in « Corte ».

12 Luglio. « Et adi dicto L. octo M. contanti a M. « Iacopo dé Sagramoro e comp. depintori, portoli « Simon loro compagno per parte de pagamento de « depinzere in carta più designi per farli fare suxo « quadri de preda invedriati per fare de novo le « banche da le erbe de intorno al cortile de la « fontana ».

Noi abbiamo voluto riportare nella loro integrità le parole del *Memoriale,* dalle quali non solamente si ritrae testimonianza irrecusabile della lavorazione della maiolica in Ferrara in un periodo di tempo in cui nessuno l'aveva prima d'ora supposta; ma si porge ancora il documento forse più antico che si conosca nella storia della maiolica italiana, del soccorso che l'arte prestava all'industria meccanica, e dell'associazione del pittore e del vasaio.

Fino al 1474 non ci è venuto alle mani alcuna altra notizia che si riferisca a quell'argomento. Nel qual anno veniva consecrata la cappella detta del Cortile nel Castello Ducale, eretta dal Duca Ercole I. Francesco Ariosto che ne fece la descrizione, notò fra i pregi singolari della medesima, il pavimento a quadri invetriati a varii colori intrecciati di vitalbe (*sellegado a quadri semipedali sopravi-*

treadi de varj coluri concatenadi di certe vitalbe).[1] Ma l'arte della maiolica veniva a stabilirsi definitivamente a Ferrara intorno il 1490, mercè l'opera di Fra Melchiorre da Faenza e di un suo figliuolo,[2] chiamativi da Ercole I che assegnava a tale scopo un luogo nel suo Castello. Codesto artefice vi recava l'arte con tutti i moderni perfezionamenti e il magistero dei lavori sottili, cosicchè a ragione affermava quel principe nella lettera al Signore di Faenza, che qui riferiamo, avere esso frate introdotto quell'esercizio in Ferrara. E così scriveva:

« Ad Dominum Faventiae

« Mag.e D.ne Frate Marchioro da Faenza bocha-
« laro et suo figliolo ni sono molto accepti per le
« virtude soe et per hauer introducto in questa
« nostra Citade lo exercitio de preda che scia la Ex.
« vra che certo ne è multo grato et è cason che
« desideramo che li succeda ogni suo intento ad
« vota. Come è noto a vra S. lo ha una causa lie
« per decto frate Marchione cum Matthio di Panzac-
« chi, per quelli soi beni che commise il d. S. pa-
« dre di quella che li fossero restituiti, secondo il

[1] Descrizione ms. nella Biblioteca Palatina.

[2] L'appellativo di *Frate* fu adottato in quei tempi anche da persone secolari che si facevano ascrivere come *terziarii* a qualche ordine religioso.

« ne ha dicto et narrato ogni cosa che ne par de
« natura che meriti favore, et però pregiamo la S. V.
« che come suo bon citadino et per nostro amore et
« satisfactione voglia riceverlo raccomandato et or-
« dinare che li sia dato ogni bono et presto spazo
« et bene volemo sperare debba far la S. V. che
« certo la ne compiacerà grandemente et si che ce
« ne havremo gratie, offerendoci.
« Ferrariae VI Martij 1498.

Fra Melchiorre che in un atto stipulato in Ferrara viene qualificato per *Maestro dei lavori di terra*, ritrasse notevole profitto dalla sua industria, se dobbiamo inferirne dall'acquisto di parte di una casa e di alcuni terreni fatto da lui e da suoi figli *bocalari* nel 1502, per il quale ottenne dal Duca esenzione dalle gabelle.[1] Ma il fatto che non ammette quasi dubbiezza, è la maestria di cui diede saggio in isvariate operazioni. Tra le quali debbonsi certamente includere que' vasi di cui fornì il disegno e le forme, nel 1492, Domenico di Paris valente scultore e fonditore padovano, che si denominava *dal cavallo* per la statua equestre del Duca ch'egli avea preso a fare e che la morte gl'impedì di condurre a fine.[2] Un documento dell'anno 1494 da noi

[1] Cittadella *Notizie relative a Ferrara*; p. 674.
[2] Libro d'uscita.

rinvenuto nell'Archivio di Mantova, ci somministra una testimonianza aperta della riputazione che la manifattura ducale fino dai suoi primordi si era acquistata. Isabella figlia del Duca Ercole e moglie del Marchese di Mantova, educata all'amore dei buoni studi e fautrice generosissima dell'arte e degli artisti, aveva inviato a Ferrara un piattello in maiolica rotto in tre pezzi, per farlo racconciare ai maestri che lavoravano in Castello. Francesco Bagnacavallo che ne aveva da lei commissione, rimandò il piattello accomodato, accompagnandolo con un altro che la Duchessa di Ferrara le mandava in dono, e dava incarico di portarneli a un Giovanni da Vercelli, che buon tempo si era trattenuto con M.° Santo mastro del forno in Ferrara. Nella lettera scritta di questa città il 14 luglio 1494 in cui il Bagnacavallo avvisava la spedizione dei piattelli, egli aggiugneva queste parole: « Etiam ne ho ordinati et facione fare di questi lavorieri marchiani mezza dogiena sel serà de piacere a V. Ex. ma non serano de maioliche, ma serano più galante, più subtille, et più legiere, tuti bianchi lavorati di biancho sopra biancho ». Parole di grande significazione, dalle quali veniamo a conoscere la distinzione che si faceva tra la maiolica a coperta piombifera, o mezza maiolica come la denomina il Passeri fino allora usata universalmente, e quella moderna a coperta stagnifera inventata da Luca della Robbia che ve-

niva estendendosi alle stoviglie e alle cose di uso comune. Esse rivelano ancora come fino d'allora si adoprasse quella particolare applicazione del *bianco sopra bianco o bianco allattato malamente detto bianco faentino*, di cui il Piccolpasso attribuì l'invenzione ad Alfonso d'Este.

Questo principe figlio primogenito di Ercole I crediamo debba aver comune col padre il merito dell'introduzione di quest'arte in Ferrara. Egli che fino dalla prima giovinezza s'era mostrato altrettanto alieno dagli studi delle scienze e delle lettere, quanto propenso alle arti meccaniche, seguendo l'impulso naturale, applicossi con fervore agli esercizii del tornio, del fondere, del getto, della figulinaria, e continuò ad attendervi ancora quando assunto alla dignità ducale si trovò involto in mille travagli e pericoli. Però non andremo lungi dal vero nel giudicare che Ercole più a compiacere il figliuolo che a proprio soddisfacimento, invitasse a Ferrara l'artefice faentino. Anzi l'autore dell'*Arte del Vasajo,* il Piccolpasso sopra citato che di quelle materie e delle cose di Ferrara appare informatissimo, afferma esplicitamente che Alfonso per suo divertimento facesse costruire in un luogo presso il suo palazzo un forno da vasi.

Contemporaneamente a Fra Melchiorre troviamo un Ottaviano da Faenza che apparisce nel *Libro d'uscita* del 1493 pagato per *lavori di preda* dati

alle Monache del Corpo di Cristo; Giovanni da Modena nominato più innanzi che operò alcune stufe in Castello nel 1501, e nello stesso anno c'incontriamo la prima volta nel nome di Biagio pur da Faenza[1] che lavorò per alcuni anni al servizio del Duca. Nel 1502 e nel 1503 fece egli alcune cose pel nuovo monastero di S. Catterina e nei successivi 1505 e 1506 diede opera alla stufa del Castel nuovo. Nel 1505 vediamo contraddistinto col titolo di bocalaro ducale, M.° Cristoforo da Modena al quale fu dato incarico nell'anno susseguente di coprire di quadri di maiolica la loggetta sopra il rivellino di Castello, che la Duchessa Lucrezia Borgia aveva fatto edificare poco innanzi.[2] Ma dal 1506 al 1522, se si eccettuano alcuni lavori di stufe eseguiti nel 1514 da esso M.° Cristoforo in Castello, una fra le quali *a le stanze dove stà M.° Dosso*, non ci accadde di rinvenire alcuna traccia di quella lavorazione; e noi siamo per credere che in quel periodo di tempo essa venisse abbandonata, limitando l'opera del bocalaro alle terre cotte e per eccezione alla maiolica più comune.

E in questa opinione ci rafferma la notizia rinvenuta nel carteggio del Duca Alfonso con Jacopo Tebaldo suo ambasciatore in Venezia nel 1520, relativa all'incarico dato a Tiziano di fargli eseguire

[1] Lo Zani nella sua *Enciclopedia metodica* segna il nome di un Biagio da Faenza scultore mediocre vivente nel 1523.
[2] *Libro autentico delle fabbriche.*

certa quantità di vetri lavorati nelle fabbriche di Murano, nonchè vasi di terra e di maiolica per la Spezieria. Quel grande pittore in cui Alfonso I aveva trovato quella maggior disposizione a servirlo che Raffaello gli aveva lasciato desiderare, e a cui aveva dato splendida ospitalità allorchè venne a dipingere i famosi baccanali di Castello, si manteneva in ottime relazioni con esso e adempieva premurosamente le incombenze che gli veniva affidando. Perciò il Duca notificando al suo inviato le commessioni date all'artista, gli ordinava di abboccarsi con esso e di sborsargli il denaro che potesse occorrergli. Rispondeva il Tebaldo ai 28 gennaio di quell'anno, narrando di essersi convenuto con Tiziano, di aver veduto in compagnia del medesimo un vaso di terra da lui fatto eseguire per saggio dell'abilità di questi maestri ed essere già stabilito l'accordo, richiedendosi il tempo di tre mesi a finirli. Poscia il 5 febbraio soggiugneva, aver Tiziano fermato il prezzo in cinque marcelli ossia Lire marchesane 1. 7. 6 (circa 3 franchi e mezzo) per ciascuno dei vasi grandi i quali erano ventidue e già compiuti, fuorchè dell'attaccarvi i manichi, del dipingerli e del cuocerli; restando a farsi i piccoli che si compierebbero in minor tempo che non si pensasse, assicurando lo stesso Tiziano che *saranno in excellentia.* Finalmente il 1° giugno il Tebaldo accompagnava la spedizione dei vasi a Ferrara con queste parole:

« Per Zoanni Tressa nochiero mando alla Ex. V.ª vasi numero undici grandi et undici alquanto minori, et vinte poi più piccioli de maiolica cum li sui coperchi c' ha facto fare predetto M.ro Titiano per la speciaria della Ex. V. et messer Iulio Saraceno ha pagato li dicti vasi ». Questi ragguagli che confermano il nostro supposto della cessazione del lavoro della maiolica in Ferrara, in quanto che non avrebbe il Duca allogato ad artefici veneziani ciò che poteva essergli fornito dai suoi, c'inducono ancora a sospettare che Tiziano non isdegnasse di fare il disegno o almeno il pensiero di quei vasi; perchè non mancano esempi in quel tempo di grandi artisti che non credevano di umiliarsi applicando l'ingegno e la mano alle più modeste operazioni dell' arte.

La causa di questa interruzione deve senza dubbio cercarsi nelle guerre quasi continue in cui il Duca si trovò involto, le quali l' obbligarono a diminuire molte spese di lusso e a dare tutta la sua attenzione alla fabbrica delle armi e degl' ingegni militari. Narra il Giovio nella vita di questo principe che l' esercizio di far vasi di terra di sua mano gli giovò assai per perfezionare le arti del fondere metalli e del getto; cosicchè nel gettare artiglierie trapassò di eccellenza i migliori artefici del suo tempo. E in altro luogo soggiugne, che ritrovandosi quel principe scarso a denari per cagione delle guerre che gli aveano fatto perdere una

parte dello stato e impoveritogli il rimanente, nè volendo dare nuovi carichi ai sudditi, pose in pegno le cose più preziose eredate dai suoi maggiori e infino alle gioie della moglie Lucrezia Borgia. E levati gli ornamenti della credenza e della mensa, cominciò ad usare vasi e piatti di terra che apparivano tanto più nobili ed onorati quanto essi erano fatti per la mano e l'industria di quel principe. La quale determinazione, noi pensiamo, dovesse esser presa dal Duca nel 1510, quando per la guerra mossagli contro da Giulio II separatosi dalla lega di Cambrai e pacificatosi con i Veneziani, ebbe lo stato invaso dalle armi papali e spagnuole e dovette adoperare tutti gl' ingegni per difendere la sua stessa capitale minacciata dal Papa con ogni maniera d'insidie, e per supplire alla mancanza dei promessi sussidii della Francia. Cosicchè con ragione l'inviato estense a Milano Ettore Bellingeri poteva dichiarare a Chaumont d'Amboise Gran Maestro di Francia e al Generale di Normandia, che se il suo sovrano perdeva lo Stato non gli si poteva dar colpa, perchè egli aveva fatto ogni sforzo possibile per conservarlo a se stesso e al Re, e per questo fine aveva dato in pegno le gioie, disfatto gli argenti e perfino voluto impegnare parte del territorio e gli stessi suoi figli.[1] Ed è curioso a

[1] Lettera del 4 settembre 1510 nell'Archivio di Modena.

notarsi come Alfonso, nuovo Agatocle, fosse probabilmente il primo principe in Italia che alla sua mensa sostituisse il vasellame di terra a quello d'argento, il qual atto, che parve quasi eroico, non trovò imitazione se non molti anni appresso, quando moltiplicatesi le fabbriche e perfezionatosi il lavoro, non parve cosa gretta e indecorosa servirsi dei piatti di Urbino e di Faenza nei quali l' arte ed il gusto compensavano il difetto di valore intrinseco, se pur anche non vi concorse un'altra causa nella credenza allora diffusa e riferita da Ulisse Aldrovandi che i cibi abbiano miglior sapore nei piatti di terra che in quelli d' argento.[1]

Un riputato scrittore francese di grande autorità in questa materia, il sig. Jacquemart, trovò nelle parole da noi sopra citate di Paolo Giovio e in altre induzioni, argomento per negare l'interruzione della fabbrica della maiolica nel periodo da noi accennato. Noi sappiamo, dice egli, quanti danni porti con se la chiusura e lo sciopero (*chomage*) di una fabbrica comunque ristretta e privilegiata. Noi ammettiamo, continua egli, un rallentamento e una ripresa di lavoro, ma non l'abbandono periodico e la ricostruzione. E segue a dire, d' intendere facilmente che in tempi critici si sia trascurato di registrare nei Libri della Camera le compre del

[1] *Musaeum Metallicum, Bononiae* 1648. *L. II. p.* 236.

piombo e dello stagno occorrenti alla manifattura. Che se, conclude egli, l' acquisto di queste materie ritorna a comparire nel 1522, deve ricercarsene la cagione nel mutamento del fabbricatore.[1]

Quanto alla prima asserzione che tocca ai danni provenienti dall' interruzione dei lavori, non vi è nulla a opporre dal punto di mira dell' industria privata e dello scopo dell' interesse. Ma qui non si tratta di uno speculatore industriale che intraprende una lavorazione per guadagno e pone ogni suo pensiero nel ritrarne quel maggior frutto che si possa; ma sì di un principe padrone assoluto delle rendite dello stato delle quali disponeva secondo il piacer suo a mantenere quelle industrie di cui pigliava diletto, senza preoccuparsi minimamente della spesa e del profitto, e dal cui libero arbitrio dipendeva il farla cessare da un giorno all' altro senza più rinnovarla, o rinnovarla quando gli tornava più a comodo. E questo fatto poteva avverarsi anche indipendentemente dal capriccio del principe per cagioni eventuali e straordinarie, siccome la morte o il licenziamento del fabbricatore, le perturbazioni dello stato, e le guerre come fu appunto nel caso in discorso. Nè il difetto di menzione di spese erogate dal 1506 al 1522 per quello scopo, e di artefici che vi s' impiegassero a differenza degli anni precedenti

[1] *Les Merveilles de la Ceramique* II. 221.

e posteriori, deve ascriversi a una casuale dimenticanza. Come si può ammettere che lo spenditore siasi dimenticato per più anni di registrare quella categoria, ch'egli diligentemente segnò prima e dopo quel periodo di tempo? Perchè i subbugli dello Stato e il rumore delle armi gli fecero ommettere quelle sole partite riferentisi alla ceramica, mentre teneva esatto conto di tutte le altre? Perchè dove si segnavano i nomi di tutti gli stipendiati e salariati dai primi agli infimi gradi, si dovevano escludere i lavoratori delle maioliche se veramente ve ne fossero stati al servigio del Duca? Nè le parole del Giovio comunque si vogliano interpretare alla lettera valgono a provare l'esistenza di una fabbrica in piena attività, ma ci fanno solamente sapere che il Duca si serviva di stoviglie da lui fabbricate, il che può riferirsi benissimo a lavori fatti negli anni anteriori. Troviamo infatti memoria che il Duca non isdegnava di servirsi alla sua tavola di stoviglie comperate da mercanti.[1] Ma un documento dell'Archivio di Mantova venutoci recentemente alle mani ci porge una novella prova della nostra asserzione. Isabella Gonzaga di cui toccammo più innanzi, incaricava Alfonso Trotti gentiluomo ferrarese di provvedergli alquanti piattelli di bella

[1] Nel *Libro Autentico E* dell'anno 1511 si notano pagate L. 15 a Vincenzo da Napoli speziale = spese alla Fiera di S. Maria degli Angeli in quadri et scudelle faventine per la tavola dello Ill. S. N. =

maiolica in Venezia e in Faenza, e il Trotti accompagnava con una sua lettera del 29 aprile 1518 la spedizione dei medesimi acquistati in amendue quelle città, manifestando timore che essa non ne potesse rimaner soddisfatta. Ora noi chiediamo come mai quella principessa così intelligente e di un gusto squisito in ogni pertinenza dell' arte, si rivolse a Venezia e a Faenza, anzichè a Ferrara dove si lavorava con maggior perfezione, se non per la semplice ragione che il lavoro era cessato? Vedemmo già come ventiquattr' anni prima ella tenesse in pregio quella manifattura: vedremo fra poco come al ripristinarsi della medesima ella ne ricevesse e gradisse i ragguardevoli saggi che il fratello le offriva in dono.

La morte di Leone X accaduta nel 1521 liberò Alfonso da un avversario pericoloso e potente che lo aveva posto ai più duri cimenti. Tornò egli allora agli esercizii suoi prediletti e nel 1522 troviamo nuovamente menzione delle maioliche e del maestro chiamato a dirigerne i lavori. Era questi un Antonio da Faenza[1] che fu posto a stipendio fisso di L. 12 mensili (circa 22 franchi) oltre la spesa del vivere e l' abitazione per due persone.[2] Era egli aiutato da tre altri artefici, uno dei quali,

[1] Un Antonio o Marcantonio da Faenza pittore vivente nel 1515 è notato dallo Zani nella sua *Enciclopedia.*

[2] Questo M.° Antonio e Camillo suo figlio si trovano notati anche nel *Registro delle Gabelle* del 1517.

Francesco da Bologna, è anche designato formatore di vasi. Una prova del valore di Antonio e della stima che ne faceva il Duca ci è somministrata da una lettera con cui quegli accompagnava il *suo bocalaro* incaricato di presentare in dono a Isabella Gonzaga *alcuni vasi ed altre gentilezze* da lui fabbricate. Il testo della lettera è il seguente:

« Illma et Exma Domina et soror hon. Io mando « a V. S. M.^{ro} Antonio mio boccalaro presente « exhibitore con alcuni vasi et altre gentilezze di « quelle pietre composte et fatte in li nostri loghi « secreti, come sa V. S. acciò partecipi di essi et li « possi ponere in qualche loco conveniente et ado- « perarli quando li accaderà et ancho se la ne harà « appetito di qualche altra simile gentilezza di tale « maestria, la ne darà commissione a detto M.^{ro} An- « tonio et sarà benissimo compiaciuta. A V. S. me « offero et raccomando.

« Ferrarie XXVI novembris MDXXIII.

« Fr. et servitor

« ALFONSUS dux Ferrariae.[1] »

Rimase Antonio al servizio del Duca fino oltre la metà del 1528[2] nel quale tempo gli fu sostituito

[1] Arch.° di Mantova Sezione E. Cass. XXXI.

[2] Il *Giornale d' uscita* del 1527 segna il nome di M.° Vincenzo da Faenza *M.^{ro} de la fornaxa de Castello,* ma non avendolo rinvenuto negli altri Memoriali vogliam supporre un equivoco nello scambio del nome.

un altro maestro faentino di nome Catto a cui fu assegnato salario di L. 22. Lo aiutavano parecchi bocalari, principali tra essi un Girolamo, e altro detto dal luogo di sua origine, il Siciliano.[1] Catto continuò a lavorare anche dopo la morte di Alfonso I, ma per breve tempo, imperocchè venisse anch' egli a mancare nell' ottobre del 1535.[2] Due volte solamente ci accadde di rinvenir nomi di pittori che lavorassero in questa manifattura. Nel 1524 vediamo assegnarsi dieci soldi a un Camillo d' ignoto casato per *dipingere vaxi per il bochalaro.* Di maggiore importanza è la commemorazione dell' opera data dai fratelli Giovanni e Battista Dossi a cotale intrapresa. Erano questi eccellenti artisti continuamente occupati da Alfonso I in lavori di loro arte

[1] Nel Libro della Fonderia del 1534 si vede più volte nominato il *Ceciliano a fare lavori di terra suso in Castello da M.° Catto.* Un Nicolò de Faxello vi è designato come garzone di M.° Catto. Lavoravano pure con esso tre vasai, Eliseo, Gio. M.ª de' Rizzardi e Francesco da Modena. Questi somministrò a M.° Catto in una volta 35 boccali *per mettere dentro delli marzacolti a cocere per fare il color bianco.* Nel *Giornale d' uscita* del medesimo anno notasi sotto il 22 dicembre certa partita di *flexa brusata* data a M.° Catto *bocalaro per far vedriata per li vasi di terra che lui faceva per lo Ill.mo S. N. duca Alfonso passato.*

[2] Nel *Giornale di uscita* al 27 ottobre 1535 notasi la spesa di L. 5. 19 al Massaro della Camera *per fare sepelire il corpo de M.° Catto bocalaro del S. N.* Il suo salario del mese di dicembre fu donato a Gentile moglie di esso.

e non solamente in tele e in affreschi, ma sì ancora in quelle più modeste e più volgari incombenze da cui rifuggirebbe oggidì qualsivoglia mediocre pittore. Non è a meravigliare perciò se anche alle maioliche dovessero volgere la mente, nè in verità potevasi da essi tenere in dispregio quell' arte a cui il sommo Tiziano non aveva disdegnato di prestare l' autorità del consiglio e verosimilmente ancora la mano. Vedesi infatti in un Libro di spese del 1529 al dì 27 febbraio, notato lo sborso di due lire a M.° Dosso *per due giornate a fare disegni per il bochallaro*, e al 20 del mese istesso altra consimile spesa a favore del fratello di lui Battista per *fare forme da maneghi da vaxi per lo bochallaro*. I quali vasi poi in unione a quelli fabbricati in Venezia, vennero collocati nella Spezieria ducale dipinta due anni innanzi dallo stesso Dosso e dagli scolari suoi.[1]

Ma un principe della natura di Alfonso vago di novità e sempre intento a perfezionare le industrie da lui predilette, non contentandosi alla eccellenza delle sue maioliche tentò la prova di fabbricare la porcellana ad imitazione di quella che dalle

[1] Nei Libri di spese del 1527 leggesi al 5 novembre lo sborso di L. 5. 4. a M.° Dosso per dipingere un camerino nella Spezièria *dove sono i vaxi de terra*, e al 23 del mese istesso furono date a Dossò L. 4. 18. per aver fatto finire la camera *da tenir vaxi da dipingere*.

regioni orientali trasportavano in gran copia in Italia le navi genovesi e veneziane. Che se il tentativo non riescì a buon fine, rimane pur sempre il merito a chi ne concepì il pensiero e ne promosse l' esecuzione.

Codesto fatto ci è testimoniato da una lettera di Iacopo Tebaldo ambasciatore estense a Venezia scritta al Duca e qui riprodotta nella sua integrità.

« Mando a la Ex. v̄r̄a uno piatelletto et una
« scutella di Porcellana ficta che manda a quella
« il magistro al quale epsa ordinò[1] quelli piatelli;
« et dice dicto magistro ch' epsi lavori non sono
« reusciti come il sperava et imputa l' averli dato
« troppo foco. Il M.° M. Catherino Zen che vi era
« presente et che multo si raccomanda a v̄r̄a Ex.tia
« et io habiamo pregato dicto magistro che voglia
« fare altri piatelletti, cum farli animo che reusci-
« rano, infine non gli è stato ordine: anci mi ha
« dicto le formale parole. Io faccio dono al vostro
« Duca della scutella, et il piatelletto ge lo mando
« acciò chel veda ch' io lo volevo servire; ma per
« alcuno modo non voglio più gettar via il tempo
« et la roba. Quando uno volesse far la spesa, io
« pur mi lascierei redurre a mettervi il tempo, ma

[1] L' anno precedente, Duca Alfonso aveva fatto una corsa a Venezia.

« a spese mie io non sum per farne prova. Io l'ho « confortato a venire ad habitare in Ferrara, et « dictoli che Vostra Ex.tia gli darà ogni comoditate, « che 'l potrà lavorare et guadagnare assai ecc. Mi « ha resposto che 'l è troppo al tempo et che non « se vole levar de qua.

« Venetiis XVII Maij 1519. »

La mancanza di altri documenti non ci lascia indovinare la risposta del Duca, nè ci fu dato conoscere se gli esperimenti venissero proseguiti e quali risultati se ne ottenessero. E noi ci uniamo al sig. Jacquemart nel giudicare che l'impresa venisse abbandonata.[1] Nè queste erano le prime prove di fabbricare la porcellana che si fossero fatte in Venezia; in quanto che in una nota di spese sostenute per conto del Duca in quella città nel settembre del 1504, si trova registrata quella di L. 2.3 *per schudelle sette de porcellana contrafacta e uno bochale a la chatalana.*[2]

Un' altra manifattura di maiolica istituivasi in Ferrara nel tempo del governo di Duca Alfonso, da Sigismondo d' Este ultimo dei figli di Ercole I e di Eleonora d' Aragona. Troviamo nell'anno 1515 la prima memoria di questa fabbrica e più diffu-

[1] Op. citata p. 226.
[2] Arch.° di Modena.

samente nei libri di amministrazione degli anni 1522, 1523 e 1524 nei quali apparisce il nome del maestro che era un Biagio de' Biasini da Faenza, verisimilmente il medesimo che vedemmo al servigio del Duca fino al 1505. Egli riscuoteva una provvigione mensile di sei lire e gli venivano pagate le spese per andare a Faenza a provvedervi terra, fecia e sabbia. Trovasi pure la menzione della fornace, dello stagno, del piombo, del manganese, del peltro per far colori, del pistrino da macinare le materie, del tornio e di tutti gli altri utensili occorrenti a quei lavori. E in un libro d' entrata e uscita dell' anno 1520 si legge segnata la spesa di L. 2. 10 pagate al detto Biagio, per aver donato al Principe *il vaso di terra bizzarro da metter acqua da tener la state in fresco.* Qui poi ci vengono innanzi nel 1523 i nomi di tre pittori adoperati in quella fabbrica, il principale de' quali veniva contraddistinto per il *Frate pittore alla maiolica:* gli altri due erano il Grasso e il Zaffarino artisti ignoti. È degna di una particolare considerazione questa memoria del *pittore alla maiolica,* per la quale viene a stabilirsi una separazione chiaramente espressa tra il vasaio che impastava la terra, la modellava e la cuoceva, e l' artista che la decorava di pitture, elevando la modesta produzione dell' industria a dignità di opera d' arte. Quanto sarebbe desiderabile che si moltiplicassero le scoperte dei

nomi di cotali pittori per restituire a chi spetta il merito e il plauso usurpati fin qui da artigiani, la cui opera affatto meccanica e manuale non li rende degni di passare co' loro nomi alla posterità! Questa manifattura cessò alla morte di Sigismondo accaduta il 9 agosto 1524.

Durante il governo di Ercole II figlio e successore di Alfonso I che durò dal 1534 al 1559, noi non abbiamo trovato indizio della continuazione dei lavori di maiolica, senonchè nel primo e nell' ultimo anno della vita di lui; nel primo; con l' opera di quel M.° Catto sopra nominato che mancò ben presto alla vita; nell' ultimo, cioè nel 1559, forse con quella di Pietro Paolo Stanghi da Faenza, il quale però in quell' anno istesso lavorava nella predetta città gli ornamenti di una stufa che si doveva collocare iu una stanza di Castello. Figuravano quegli ornati le imprese estensi, il diamante, le semprevive e un' aquila grande di cui il pittore Leonardo Brescia formò il modello mandato a Faenza per farsi in maiolica; per le quali operazioni furono pagate allo Stanghi 180 lire.[1] E gli acquisti di maioliche che si vedono notati nei Memoriali delle

[1] *Memoriale della Munizione.* L' 11 aprile 1559 nel *Registro dei bollettini della Camera* vedesi dispensato il vino « per uno che faceva maiolica in Castello per sua Excellentia. » Il Duca Ercole-II morì il 25 agosto dell' anno stesso.

spese di Corte durante il non breve periodo del governo di Ercole II, stanno a conferma della cessazione di quei lavori.[1] Noi supponiamo che venissero eseguiti, di commissione di questo principe, due piatti con istorie di Ercole, conservati, l'uno nel Museo del Louvre, l'altro nella Galleria di Modena. Nel primo attribuito a Xanto e figurante Ercole che uccide Caco, vedesi uno scudo azzurro con l'aquila argentea di Casa d'Este.[2] L'altro mostra nella parte superiore una S. Veronica su le nubi col sudario, a un lato un'arma con due aquile e tre fascie verticali, e di sotto una storia di Ercole che sbrana il leone con i due seguenti versi sottoposti:

« Ercole che la pelle al Leon toglie
« Per fare a gli humer sui superbe spoglie
Sola vir. (*tus*)

Nè è inverosimile che di là pure provenga l'altro piatto segnato dell'anno 1537, dove è dipinta la favola di Leandro ed Ero con questo verso scritto nel rovescio:

« Leandro in mare e Hero alla finestra

e le note iniziali F. X. R. ossia *Francesco Xanto Rovigo;* il qual piatto si custodisce nella sopradetta

[1] In questi acquisti vediamo notati i nomi dei venditori M.° Jacopo da Faenza nel 1552, e M.° Francesco da Faenza nel 1556.

[2] Darcel *Notice des Fayences peintes du Musée du Louvre. Paris* 1864 *p.* 307.

Galleria.[1] Ma ad Alfonso II era riserbato il vanto di continuare le tradizioni dell' avo con assai maggiore comodità, perchè cinquantasette anni di pacifico dominio gli dettero occasione a tentare molti sperimenti di arte e d' industria. Infatti non fu egli appena assunto al trono, che diede nuovo e vigoroso impulso alla fabbrica della majolica, e replicò i tentativi per la porcellana, che riuscirono a un plausibile risultato.

La ceramica si divide in tre distinti compartimenti: la terra cotta naturale o inverniciata; la terra cotta invetriata detta altrimenti maiolica; la porcellana. Questa vaghissima creazione dell' Asia era già conosciuta in Europa prima che vi fosse importata. Marco Polo ritornato a Venezia nel 1296 dopo una dimora di venti anni nella China, fu il primo che la facesse conoscere in Italia. Si è creduto fino ai nostri tempi che i primi saggi di questa manifattura venissero portati in Europa da navigatori portoghesi nei primi anni del secolo XVI; ma questa asserzione molte volte ripetuta viene smentita dagli Inventarii principeschi, che fanno menzione della medesima ancora avanti il XV secolo. In Francia il re Carlo VII ne possedeva

[1] Lo stesso verso e il nome del medesimo autore scritto interamente con la data del 1532, si leggono in una coppa del Museo del Louvre. (Darcel, Op. citata p. 190).

alcuni pezzi[1] e l'esteso commercio che si faceva da' genovesi e veneziani nel Levante, ci fa pensare che in Italia l'importazione della porcellana dall'oriente rimonti a un'età più remota e si facesse in più estese proporzioni che in altri paesi, giudicandone ancora dalla grande quantità che ne rimaneva fra noi nel secolo scorso. Comecchessia di ciò, trovasi che Lorenzo de' Medici nel 1487 ricevette in dono dal Soldano d'Egitto vasi di porcellana riguardevoli di bellezza, e altri prodotti di quella materia si vedono segnati negl' Inventari di Casa d'Este del 1493.

La porcellana è di tre sorta: a pasta dura, a pasta tenera, e mista. La prima, la vera e genuina porcellana originaria della China, del Giappone, dell' India, non si potè mai fabbricare in Europa finchè la fortuna non favorì il tedesco Böttger di rinvenire in Sassonia quell' elemento infusibile, sostanziale ed indispensabile a formarla, che è il Kaolino. La porcellana a pasta tenera si compone di una fritta cristallina impastata con terra argillosa bianca, nè tiene altro di comune con la porcellana vera, che la trasparenza. Finalmente la mista inventata nei laboratorii estensi e medicei e composta di una fritta vitrea di quarzo e terra di Vicenza, congiunge in se parte degli elementi che costituiscono la porcellana dura e tenera.

[1] Jacquemart, *Histoire de la porcelaine* p. 27.

Disputasi ancora fra gli eruditi donde si originasse questa denominazione, ed è opinione più verosimile quella che la fa derivare dall'erba detta porcellana che si vede più comunemente riprodotta nelle decorazioni dei vasi e delle stoviglie orientali. Quanto all'idea posta innanzi dal Co. di Laborde e seguita da parecchi scrittori francesi, che questo nome si applicasse ai lavori in madreperla, non saremmo per confermarla almeno rispetto all'Italia, dove fino dai primordii del secolo XVI in avanti lo vediamo assegnato non infrequentemente alle maioliche della qualità più perfetta e che di bellezza parevano emulare la porcellana, e più particolarmente a quelle che ne imitavano le decorazioni. Codesto scambio di nome già avvertito dal Passeri è autenticato da testimonianze sincrone irrepugnabili. Un agente d'Isabella Gonzaga così le scriveva in proposito dei vasi ch' ella aveva commesso alle fabbriche d'Urbino: « Circa li vasi de la porcellana de qui quali me ha lasciato Iulio ch' io facia fare per la Ex. Vostra, non mancho de solicitarli; ma questi maestri non me li prometton se non con il tempo de due mesi. Nondimeno li accellerarò quanto mi serà possibile, et se pur se partessimo verso Roma, lassarò qualche ordine che siano mandati. »[1] Così

[1] Lettera di Raffaele Ermenzoni dell'anno 1510, nell'Archivio di Mantova.

Francesco Berni accumunò ai figuli i maestri di porcellana,[1] e Bernardino Baldi qualificò egualmente di porcellana i vasi d'Urbino. Però in Italia fino dai primi anni di quel secolo, alchimisti e artefici di maioliche e di vetri specularono molte maniere per imitare la produzione di quelle materie e per iscoprire il secreto della loro composizione. L'Aldrovandi afferma che i vetrai avevano tentato di contraffare la porcellana, avvertendo però che nei loro vasi facilmente si manifestava il vetro dove erano toccati dalla cannuccia nel formarli.[2] Abbiamo già veduto un cenno di porcellana *cotrafacta* in Venezia nel 1504, e di quella tentata nella medesima città ad istigazione di Alfonso I nel 1519. Ora vedremo come in Ferrara nella corte degli Estensi si riescisse per la prima volta in Europa a fabbricare la porcellana.

Il primo a dar notizie di questo fatto fu Giorgio Vasari, il quale nel fine delle sue vite de' pittori trattando degli Accademici del disegno, entra a discorrere del celebre Buontalenti e dei vasi di porcellana che sotto la direzione di lui si costrui-

[1] Parlando de' poeti esce in queste parole: « E poi dicono che fingono e quale di loro va fantasticando più orrende et esorbitanti cose; quali dicono aver più dell' invenzione: et vedete che figuli son questi et che maestri di porcellana? » (*Dialogo contro i poeti*).

[2] L. II. p. 231. Legati, *Museo Cospiano*.

vano in Firenze, poscia soggiugne: « che di questo « si è oggi mastro eccellentissimo Giulio da Urbino, « quale si trova appresso allo illustrissimo Duca « Alfonso II; che fa cose stupende di vasi di terra « di più sorte, ed a quegli di porcellana dà garbi « bellissimi oltre al condurre della medesima terra « duri, e con pulimento straordinario quadrini ed « ottangoli e tondi per far pavimenti contrafatti « che pajono pietre mischie. »[1]

A questa testimonianza del Vasari, autorevole perchè di contemporaneo, opporremo una sola eccezione nel nome dell' artefice; imperocchè nell'esame dei libri di amministrazione della Corte Estense trovammo per più anni segnati i nomi di Camillo e di Battista da Urbino qualificati per pittori alla maiolica; ma quello di Giulio non ci apparve che nel 1569, e non già in Ferrara nè occupato in quelle manifatture, ma in Tivoli a dipingere nella magnifica villa estense pel Cardinale Ippolito. Riservandoci a dimostrare più amplamente l' equivoco in cui incorse il Vasari, noi non possiamo che lamentare il costume allora in voga di ommettere nei ruoli degli stipendiati i cognomi degli artefici che provenivano da altri paesi, lasciandoci così nell' incertezza rispetto a questi due urbinati. Il Bencivenni

[1] *Vite de' pittori.* Firenze Le Monnier T. XIII, 179.

Pelli[1] trovò l' indicazione di un Camillo da Urbino in una lettera di Bernardo Canigiani ambasciatore fiorentino a Ferrara che noi riferiremo più avanti, e da questa il Pungileoni[2] fu condotto a opinare ch' ei fosse il medesimo che Camillo Fontana fratello del celebre Orazio, vivente appunto in quei tempi. Ma noi crediamo dover rifiutare questo giudizio, primieramente perchè Battista che fu effettivamente fratello di Camillo non è nominato nei due testamenti fatti nel 1570 e nel 1576 da Guido padre di Orazio e di Camillo Fontana riferiti dallo stesso autore, nè è da supporsi ch' ei si fosse dimenticato di un figlio ancorchè defunto, in questi atti solenni nei quali appunto vediamo nominati non i soli figli viventi, ma le mogli e i discendenti dei defunti; e perchè Camillo da Urbino che operava in Ferrara passò ad altra vita nella fine del 1567, mentre Camillo Fontana viveva ancora nel 1589. Il Cittadella[3] trovò memoria del 1578 di una elemosina dotale concessa a Lucrezia del fu Battista de' Gatti *Maestro della porcellana di Sua Altezza.* Della famiglia Gatti di Castel Durante fanno menzione il Passeri, il Pungileoni e il Raffaelli, riferendo che due individui di essa portarono l' arte della maiolica a Corfù, uno dei quali di nome Gio-

[1] *Descrizione della Galleria di Firenze.*
[2] *Notizie sulla maiolica d' Urbino.*
[3] *Notizie relative a Ferrara* p. 678.

vanni che si ammogliava nel 1540 comparisce in un rogito del 18 aprile dell' anno stesso citato dal Raffaelli (p. 33, 94). Ora non si potrebbe proporre a maniera d' ipotesi, che quel Giovanni de' Gatti ammogliatosi nel 1540 fosse una stessa persona con Battista fratello di Camillo da Urbino e con Battista de' Gatti *Maestro della porcellana* già defunto nel 1578? Nè l' essere nativi entrambi di Castel Durante osterebbe a ciò che in Ferrara venissero detti da Urbino, perchè questo scambio da una terra alla città principale o allo stato cui detta terra era soggetta, s' incontra frequentemente e lo vedemmo usato anche per lo stesso Orazio Fontana. Noi non ci dilungheremo in altre parole sopra una ipotesi ancora troppo vaga per potervi fondare un sufficiente criterio del vero.

Non è da dubitare che Camillo e Battista non fossero artisti molto distinti, nè Alfonso era uomo da confidarsi a mediocri per queste imprese, alle quali per ambizione e per inclinazione dell' animo attribuiva molta importanza. E volendo proseguire la via dei supposti, non ci pare affatto inverosimile il riconoscere il nostro in quel Camillo, che Pietro Aretino indica come allievo del celebre pittore e disegnatore Battista Franco in una sua lettera al medesimo.[1] Comecchessia di questa nuova ipotesi,

[1] *Lettere*. Parigi 1606, L. v, c. 278.

Camillo entrò al servigio del Duca il 1° gennaio 1561, stipendiato con 6 ducati d'oro corrispondenti a lire marchesane 22, 2 che poi si portarono a L. 26, 19, più il vitto per due persone ragguagliato a L. 25,9,17; in tutto L. 48, 11, 7 (circa 142 franchi), oltre la pigione della casa. Un argomento del conto in cui era tenuto dal Duca, ci viene somministrato da una lettera del medesimo del 1° luglio 1561 scritta a Girolamo Falletti suo ambasciatore a Venezia, nella quale gl' ingiugne d' informarsi « di quel che sia « di Camillo da Urbino pittore che abbiamo preso « al nostro servitio et che intendiamo essersi ama- « lato, sollecitandolo a ritornare ogni volta che si « trovi riconvalso e gli farete fretta per aver noi « bisogno d' alcuni lavori, che se troppo più s' in- « dugiasse non si potrebbero più fare ». Al quale invito rispondeva il Falletti il 5 luglio, non aver inteso novella alcuna di questo Camillo, nè sapere che fosse di lui; ma che non mancherebbe di ricercarlo e di sollecitarlo al ritorno. Ma è da notarsi che il Duca non avrebbe affermato di aver preso al servizio Camillo, quando egli fosse stato già in addietro agli stipendii del padre, e che perciò abbiano a riferirsi ad Alfonso e non ad Ercole, le parole delle giunte alla Cronaca dell' Equicola appropriatesi dal Frizzi. Certamente egli ritornò sollecitamente al suo ufficio e noi troviamo memoria dei lavori dell' arte sua fatti sotto la direzione di lui

nella fornace di Castello,[1] e nell' ottobre del 1562 per la prima volta ci appare il nome del fratello suo Giovan Battista come lavorante avventizio, che poi fu scritto fra gli stipendiati ordinarii con assegnamento mensile di L. 11, 11.[2] Ma Camillo non cessò dal servizio se non quando cessava alla vita in causa di un terribile accidente che glie la toglieva nel 1567. La narrazione di questo fatto e delle conseguenze che ebbe, trovasi accennata in due cronache ferraresi da noi possedute, nelle Memorie storiche ms. del Rondoni, del Merenda ed altre, nel carteggio dell' ambasciator fiorentino Canigiani e in alcune lettere del Pigna segretario ducale, con qualche varietà di circostanze.

Il 21 agosto dell' anno anzidetto un gentiluomo urbinate nipote del Cardinale Paleotti venuto a Ferrara con altri signori amici suoi, si fece accompagnare da M.° Camillo suo paesano a vedere le famose artiglierie del Duca che avevano allora il primato in Italia per la perfezione del getto e per l' efficacia loro. Entrati nelle sale dette della mu-

[1] *Nel Memoria e della Munizione delle fabbriche* dell' anno 1562 trovasi parecchie volte la menzione della fornace e al dì 19 dicembre si nota il danaro pagato a M.° Piero Tristano « per sua mercede d' haver fatto una fornasa et un forno da reverbero da cuocer maioliche per sua Eccellentia in Castello. »

[2] M.° Io. Batt.ª lavorante da maioliche qual lavora in Castello, la spesa per giorni 30, principiando ai 2 del passato mese. = *Libro de' Bollettini.*

nizione, furono accolti da Annibale Borgognoni da Trento che era il Mastro e il gettatore delle medesime; il quale volendo dar loro a vedere la nitidezza della parte interiore di una colubrina detta *la Regina,*[1] posta una candelina accesa a capo d'un' asta l'introdusse nella canna, più non si ricordando ch' essa fosse provveduta della sua carica. Cosicchè di subito comunicatosi il fuoco della candela alla polvere, ne seguì un orribile scoppio che ammazzò tre[2] di quei gentiluomini e gravemente ferì il Borgognoni, Camillo da Urbino e il garzone di lui. Il giorno susseguente il Segretario Pigna scriveva al Duca che stava in Belriguardo, come il garzone fosse pur allora morto e Camillo versasse in gravissimo pericolo di vita, essendoglisi spezzato il gomito destro e malamente scheggiato l'osso, oltre due notabili lesioni al petto e alla coscia sinistra, e soggiungeva queste parole: « Io non restarò in « tal soggetto di ricordare all' E. V. che quando « ella stimi quel secreto della Porcellana qual si « sia, et che egli non glielo abbia rivelato, non

[1] Il disegno di questo pezzo uno dei più eccellenti saggi dell' artiglieria italiana eseguito nel 1576 e conservatosi infino ai primi anni del corrente secolo, in Modena, fu recentemente rinvenuto dall' egregio Cap.° Angelo Angelucci nel Palazzo che fu già residenza autunnale del Duca Francesco III d'Este in Varese, e da lui depositato nel Museo Nazionale d'Artiglieria.

[2] Una cronaca scrive *due.*

« sarebbe che bene di tentare che se n' avesse quel « maggior lume che in questo accidente fosse pos« sibile. E il Confessore sarebbe assai atto con fargli « carico di coscientia il venire a morte senza dare « al mondo una simile arte, e tanto più senza farla « sapere a quel principe a spese particolari del « quale egli l' ha imparata, di che tutto mi è parso « debito mio di tenerle questo motto ». Due giorni dopo il Pigna con altra lettera rendeva conto al Duca dello stato dell' artefice che dava qualche speranza ai medici, e narrava averlo visitato ed avere avuto promessa da lui che se il male si fosse aggravato, voleva per ogni modo che S. E. conoscesse la ricetta per fare la porcellana; poi soggiungeva: « Suo fratello (Battista) dice di sapere « tutti quei secreti e in particolare quello della « Porcellana, ma non saper già quello del mettere « l' oro ».[1] Una delle citate cronache nota ch' egli morisse in pochi giorni; l' altra ch' ei morisse dopo qualche tempo e il Canigiani scriveva il 25 agosto che se avesse potuto scampare, sarebbe rimasto con solo un occhio e solo un braccio; ma nei registri della Camera si trova pagatogli lo stipendio a tutto settembre, leggendosi poi nel *Registro del Banco*

[1] Forse intende il mettere oro nei vasi di maiolica, invenzione attribuita a Giacomo Lanfranco di Pesaro per la quale si meritò dal Duca Guidobaldo II nel 1569 il privilegio nel ducato d' Urbino per 15 anni. (Passeri *op. cit. p.* 91).

in data del 6 novembre la seguente annotazione: « Al quondam M.° Camillo da Urbino L. 13, 9, 6 per resto di sue paghe » e al 19 gennaio dell' anno seguente si nota nel *Giornale della Caneva* (Cantina) il donativo di due scudi alla moglie di lui per recarsi alla propria casa. Per le quali cose e per non incontrarsi più il nome di lui nei ruoli degli stipendiati, ci pare doversi determinare la morte di Camillo intorno la metà di ottobre. Frattanto Battista continuava i lavori non interrotti per la morte del fratello, negli anni 1568 e 1569, trovandosi anzi nel 17 dicembre di quest' ultimo anno assegnatagli certa quantità di vino straordinariamente per un lavorante che macinava robe *per far porcellane;* la quale annotazione che riscontrammo ancora due anni avanti, viene a confermare le parole del Pigna, cioè ch' egli fosse partecipe in questa parte dei secreti del fratello. Forse la morte di Battista accaduta poco appresso, o gli orribili tremuoti che dal 17 novembre 1570 per nove mesi quasi giornalmente e con più lunghi intervalli fino al 1574, funestarono la città di Ferrara e non vi lasciarono quasi edifizio alcuno senza lesione, furono causa della interruzione e forse della totale cessazione dei lavori,[1] non avendo noi rinvenuto nei Memoriali

[1] Nel *Registro dei Mandati* del 1570 trovasi segnata la spesa per un muratore che aveva disfatto tre fornaci in Castello *dove si conserva le maioliche di S. E.*

delle spese da quel tempo in avanti alcuna memoria di tale lavorazione e di maestri che vi operassero.

In questo tempo del fiorire delle arti ceramiche in Ferrara, un altro M.° Battista di Francesco, che s' intitolava *maestro di maioliche et vasi nobilissimi, rari, bellissimi et de diverse et varie sorti* abitante in Murano, dove teneva bottega ben provveduta di queste cose, rivolgeva al Duca una sua istanza il 23 maggio 1567 accompagnata da due disegni di vasi, nella quale dichiaratosi sommamente desideroso di servirlo, chiedevagli un ajuto di trecento scudi per accomodare le cose sue e trasferir poscia il domicilio a Ferrara per operarvi di sua arte, obbligando se e i suoi eredi a soddisfar questo debito.[1] A questa lettera noi crediamo, che il Duca non rispondesse o contrapponesse un rifiuto. L' indiscretezza della richiesta, la moltitudine delle proposte che gli piovevano da ogni parte di manifattori, pretesi inventori di mirabili artifizii e possessori di segreti più mirabili ancora; la perizia di Camillo e di Battista da Urbino che non gli poteva lasciar desiderio di migliori artefici, e il non trovar menzione alcuna di quest' altro Battista nei ruoli degli stipendiati e nei registri delle spese; ci sembrano motivi abbastanza efficaci per ritenere

[1] Documento II.

inverosimile l' accettazione della proposta del Maestro di Murano.

Quantunque non conosciamo neppure un solo dei lavori cui Camillo prestò la mano e il consiglio, ci pare, per le parole già riferite del Pigna e per quelle del Canigiani che soggiungeremo, non poterglisi ormai più negare il merito d' inventore e instauratore della porcellana che si dice mista o artificiale, e che vorremmo denominare europea, tenendo pur sempre conto dei precedenti tentativi fatti in Venezia, ai quali non si può negare il vanto della priorità. Il Vasari, lasciando da parte lo scambio del nome, gli aveva già dato la debita lode; ma nessuna lode è più autorevole, più sicura, più irrepugnabile di quella che si contiene in una lettera di Bernardo Canigiani ambasciatore fiorentino alla Corte di Ferrara, scritta di là il 25 agosto 1567 al Granduca suo padrone. Nella quale narrando il fatto dello scoppio del cannone già da noi descritto, accenna a « Camillo da Urbino vasellaro e pittore, ma come dire Alchimista di S. E. ch' è stato RITROVATORE MODERNO DELLA PORCELLANA et è molto amico di Mons.r di Firenze ».[1] Le quali parole sono quanto

[1] Archivio centrale di Firenze. Anche nelle memorie storiche ferraresi ms. del Merenda, si dice Camillo « raro per fare maiorca et havea un secreto della porcellana ».

più si possa desiderare chiare ed esplicite, ed hanno un' importanza tanto più grande per questo che escivano dalla penna di un fiorentino e venivano indiritte a quel principe che fu proclamato e creduto finquì il primo a fabbricare di quella materia in Italia e in Europa. E in verità se la notizia di questa scoperta fatta nella fonderia del Principe Francesco de' Medici, di cui con buone ragioni contestiamo la priorità, era pochi anni sono quasi ignota fuori d' Italia; essa per contrario era stata annunziata all' Italia fino dai tempi in cui si pose in atto, dal Vasari e dall' Aldrovandi e ne avevano rinverdita la memoria nel secolo XVII, il Magalotti e il Bonanni, nel secolo XVIII il Passeri, il Targioni, l' *Osservatore Fiorentino,* il Galluzzi ed altri. Il Galluzzi nella sua storia della Toscana scrive che le prime esperienze in questa materia ordinate da Francesco I furono opera di Orazio Fontana e di Camillo da Urbino;[1] che molto giovarono i consigli di un greco che aveva viaggiato nelle Indie; che s' impiegarono dieci anni ad ottenere il risultato che si cercava, e che il Principe formava vasi di sua mano e ne regalava alle Corti. Queste parole

[1] Questo Camillo è certamente diverso dal suo omonimo che operò in Ferrara. Il sig. Eugenio Piot attribuisce il merito di quell' intrapresa a Pier Maria detto il Faentino dalle Porcellane, escludendo il Buontalenti (Jacquemart *opera citata*).

vengono confermate dalla Relazione di Andrea Gussoni ambasciatore veneziano [1] nella quale è pur notabile quel passo che accenna al periodo di dieci anni impiegati nel ricercare il modo di fabbricare la porcellana, che in grazia d'infinite spese e di esperienze venne finalmente trovato. Ora poichè la relazione del Gussoni fù scritta nel 1575 converrà stabilire almeno al 1565 la data dei primi tentativi fatti in Firenze; ma in quel tempo nella Corte degli Estensi lo stadio degli esperimenti era finito, e mentre in Firenze si saggiava, in Ferrara si fabbricava la porcellana con regole determinate; e Livio Passeri in una sua lettera da Ferrara scritta nel maggio dell'anno 1570, nella quale dava ragguaglio dell'arrivo del Principe d'Urbino, notava che il Duca gli aveva fatto vedere i suoi Camerini, l'Archivio, le medaglie, i lambicchi e le porcellane.[2] Quanto sia poi ai tentativi fatti nello stesso intendimento da Cosimo I annunciati dal Targioni su la fede di una Orazione di Filippo Capriana e da nessun altro confermati, è facile pensare che l'oratore volesse far partecipare il padre ai meriti del

[1] *Relazioni degli ambasciatori Veneti Serie II, Vol. II.*

[2] Biblioteca Oliveriana di Pesaro. In un ricettario dell'antica fonderia Estense custodito nell'Archivio Palatino, trovammo la descrizione dei modi di fabbricare maioliche e porcellane segnata con l'anno 1583. Vedasi nel fine il documento IV.

figlio, come consenziente e fautore dell' opera intrapresa. Per altre prove che vedemmo accennate su l' attestazione del sig. Piot,[1] le quali sarebbero state fatte in Pesaro e in Torino da artisti dell' Umbria, noi aspetteremo la pubblicazione dei documenti o almeno l' indicazione delle fonti donde furono tratte quelle notizie, per formarcene un criterio sicuro.

Nel carteggio del cavaliere Ercole Cortile ambasciatore estense a Firenze trovammo pochissimi cenni di questa manifattura, che però non dobbiamo trascurare. In una lettera del 7 dicembre 1575 egli accompagna al Duca l' invio di un vasetto di porcellana donatogli dal Granduca in sostituzione di un altro che si era spezzato nel viaggio. Cui il Duca rispondeva in questi termini: « Ricevessimo « il vaso di porcellana che ci mandaste a' giorni « passati, et ci sarà caro d' hauere ragguaglio di « tutte quelle cose che vi scrivemmo che si fanno « costì et della maniera che lavorano con tutti « que' particolari che vi parranno ». In due lettere dell' anno susseguente narra come esso principe gli avesse mostrato molti vasi di porcellana grandi « che ha fatto con molto suo piacere perchè non sperava che questa sua porcellana dovesse riescire

[1] Jacquemart *opera citata. Le Cabinet de l' Amateur, Nouvelle Serie N.* 1.

in vasi grandi ». In altra lettera riferisce il desiderio del Granduca di avere in dono qualche pezzo di certi mischi[1] « che faceva un certo Camillo che « stava con V. A. che è già morto per quello ch'egli « mi ha detto. »[2] Finalmente in una del 1583 si trova l'indicazione del dono di diecisette pezzi di porcellana fatto da esso Granduca a D. Alfonso d'Este zio di Alfonso II. E qui dando termine a questa non inopportuna digressione su la porcellana fiorentina e chiarito come meglio si poteva il punto dell'anteriorità dell'invenzione, concluderemo coll'ammettere la possibilità che i due principi siano arrivati con piccola differenza di tempo alla stessa meta, senza che uno conoscesse i procedimenti dell'altro; posciacchè la materia dei segreti industriali fosse in quei tempi con egual gelosia custodita che i più gravi interessi di Stato.

Le gravi difficoltà che si oppongono ad un esatto ordinamento metodico delle opere di maiolica, anche di quelle escite dalle più note officine e fornite di proprio ed originale carattere; senza misura più gravi si presentano in quelle di fabbriche poco note

[1] Forse quei quadretti da pavimento accennati dal Vasari nel passo da noi superiormente riportato.

[2] Da queste parole si trae un nuovo argomento per provare che Camillo da Urbino era persona distinta da Camillo Fontana il quale viveva ancora nel 1581.

e di scarso prodotto. Rispetto a quella di Ferrara, mancano fino ad ora quasi in tutto i modi di testificarne il carattere con piena certezza, non essendosi conservato alcun pezzo che porti il nome del fabbricatore, la data e l' indicazione del luogo in cui fu fatto. Aggiungasi che nel primo stadio della medesima avendovi operato artefici faentini, i quali si servivano perfino dell' argilla del lòro paese, e artefici urbinati nel secondo, esclusivamente, è ovvio il pensare che essi vi abbiano portato i loro metodi di lavorare e i loro segreti, cosicchè i prodotti ferraresi si confonderanno con quelli di Faenza e d' Urbino: donde si mostra agevolmente la mancanza di un criterio indefettibile per determinare il carattere e la forma particolare di questa scuola, almeno fin tanto che non se ne rinvenga alcun saggio veramente autentico, che serva di fondamento al giudicare e dia occasione ai confronti. Nè quel *Bianco ferrarese* tanto vantato dal Piccolpasso, può dichiararsi un segno infallibile per distinguere le maioliche ferraresi dalle altre italiane; anzi noi crediamo che questa mestica, che lo stesso autore confessa chiamarsi ancora, se bene a torto, *bianco faentino*, fosse uno dei segreti della fabbrica di Faenza importato a Ferrara da quel Fra Melchiorre che v' introdusse l' arte perfezionata e il lavoro sottile, attribuendosene poscia l' invenzione ad Alfonso d' Este. Infatti le opere più antiche escite

dalle fornaci faentine porgono appunto saggi di codesta particolarità, cioè disegni di smalto bianco su fondo bianco roseo,[1] e se pure vi fu qualche differenza tra l' uno e l' altro bianco, questa dovette procedere dalla maggior perfezione delle figuline estensi, operate a ostentazione di pompe e senza alcun risparmio di spese, mentre le faentine erano fatte generalmente a scopo di commercio e a uso generale. Imperocchè Faenza fosse allora il grande emporio del lavoro e del commercio delle maioliche, e un esempio non avvertito della floridezza di quell' industria ci viene presentato da Fra Leandro Alberti nella sua *Descrizione d' Italia* stampata la prima volta in Bologna del 1551. Il quale dopo avere scritto che in Faenza « sono molti nobili artefici di vasi di terra cotta, che tanto artificiosamente gli formano et pingono con diversi colori et figure che tengono sopra tutti gli altri vasi di terra cotta d' Italia » soggiugne la seguente notizia: « Di questi vasi ne cavano i Faentini, conducendogli in qua et in là per Italia, et massimamente a Bologna, gran denari. Onde mi disse uno di essi artefici, che solamente nella vigilia dell' Assuntione della Madonna in Bologna (ove si fa gran festa) ne traesse di essi vasi 300 ducati d' oro, et altri,

[1] Iacquemart Op. cit. p. 146.

chi 60, chi 40 et chi più e chi meno, secondo l'eccellenza dei vasi. »[1]

Nè le imprese, nè gli stemmi, nè i motti allusivi agli estensi di cui si trovasse contraddistinta alcuna delle stoviglie che ornano le pubbliche e private collezioni, bastano a provare la loro appartenenza a Ferrara; conciossiacchè usassero i Duchi, in quegl' intervalli in cui la fabbrica di Castello era inattiva, e così i principi della famiglia che tenevano abitazione propria, in tutti i tempi, di provvedersi di credenze, di vasi e di quant' altro loro occorreva in Faenza,[2] oltre le minute cose che

[1] A complemento di queste parole di Fra Leandro, soggiungiamo qui l'avviso dato in una lettera di Orazio Urbani ambasciatore fiorentino a Ferrara, del 7 novembre 1580, nel seguente modo: « È stata fatta provvisione in Faenza di gran quantità di maioliche per il Re Cristianissimo, al quale in un subito ne venne tanto desiderio, che avrebbe voluto farlo andare per incanto, se fosse stato possibile, e la commissione è stata data al Sig. Orazio Rucellai » (Archivio di Firenze).

[2] Dai libri di spese dei Principi della famiglia Estense raccogliemmo le note d' importazioni della maiolica che qui riferiamo. — 1546. Don Alfonso d'Este acquista maiolica in Faenza. — 1548. Il Card. Ippolito manda una cassa di maiolica in Francia. — 1556. Il medesimo ne acquista da Nicolò da Faenza maestro di maiolica. — 1559. Pagamento della D. Camera a M.° Pietro Paolo Stanghi da Faenza per conto della maiolica che si fa in detta città. — 1560. Credenza di 190 pezzi fatta in Faenza pel Cardinale Luigi. — 1561 e 1563. Due simili pel medesimo. — 1572, 6 marzo. D. Alfonso fa pagare in Pesaro « a M.° Guido Fontana M.° da

acquistavano alla giornata dai mercanti in Ferrara. Il sig. Jacquemart attribuendo soverchia autorità a un opuscolo di circostanza dell'erudito Giuseppe Boschini,[1] addusse come indizio di manifattura

maioliche da Urbino ducati quindici d'oro in oro a bon conto de fare tavolete de maioliche per bisogno de doperare alla fabbrica dell'Isola ». — 1574. Baldassare da Faenza (*Monara*) Maestro di maiolica è pagato a conto dei vasi di maiolica per la Spezieria dell'Isola, villeggiatura di D. Alfonso predetto. — 1578. Spesa di 10 ducati d'oro e di L. Marchesane 114,19 pel medesimo principe a favore di M. Francesco Marchetto di Faenza, per tanta maiolica « qualo lui ha fatto et mandata à S. E.». — Anche della porcellana bianca e di più colori si trova menzione negl'inventarii delle guardarobe dei Cardinali Ippolito II e Luigi. Questi ne comprava quindici pezzi nel 1563 per quindici scudi. Ne portava con sè due casse a Roma lo stesso anno ed altre in Francia nel 1570. Egli ne possedeva pure un'intiera credenza con vasi, in proposito de' quali leggemmo la seguente nota: « Uno vaso di porcellana bianca il quale questo dì 3 Agosto 1563 si è trovato essere di maiolica bianca ». Ma probabilmente quella porcellana non era che maiolica fina colorita a imitazione della porcellana. Soggiungeremo per ultimo la notizia di un pavimento in maiolica eseguito pel Cardinale Ippolito nella sua Villa di Tivoli da un Bernardino Gentili probabilmente antenato dell'omonimo suo, che un secolo dopo diede fama alla manifattura di Castelli negli Abbruzzi. Nel libro delle spese fatte in Tivoli l'anno 1568 leggesi: « M.° Bernardino de' Gentilli de Anversa (*Aversa*) Pillaro (*sic*) in Tivoli deve dare adì XXVI de Gen.° scudi quindec[i] de moneta a lui contati a conto de quadroni di terra cott[i] depinti et invedriati al modo che ordinerà M. Thomaso Ghinucci ecc. »

[1] *Sopra due piatti dipinti in maiolica, Ferrara* 1836.

ferrarese gli ornati a grottesche inaugurati, dice egli, dai Dossi e dalla loro scuola. Dell' influenza esercitata da quei celebri pittori nell' officina di Castello non ci rimangono che le poche notizie da noi recate, su le quali non è da fare un grande assegnamento. Ma comunque si voglia supporre che sia stata più grande che non appaja, essa in ogni modo dovette limitare la sua azione al primo periodo faentino, imperocchè nel successivo periodo, Camillo e Battista da Urbino erano artisti di tale esperienza e di tal credito da non sottomettersi all' imitazione degli scolari dei Dossi. Nè è maggiormente credibile che quella vaga e nuova maniera di decorazione messa in voga e diffusa per l' Italia da Giovanni da Udine e dagli altri scolari di Raffaello, incominciasse ad adoperarsi sulla maiolica ferrarese prima che in altre. Il sig. Jacquemart medesimo attribuisce un ugual vanto alle maioliche urbinati o durantine, le quali hanno appunto nelle grottesche uno dei caratteri che le distinguono dalle altre. Egli fa menzione di alcuni vasi durantini per uso di farmacie, ornati di grottesche in forma di candeliere, segnate coll' anno 1519.[1] E siccome l' introduzione di quella novità accadde poco innanzi quell' anno, così quei vasi si possono riguardare come i saggi più antichi che si conoscano dell' applicazione delle grottesche alla ceramica.

[1] Op. cit. II, 170.

Ora venendo ad enumerare le opere di maiolica che si attribuiscono alla manifattura estense, rinnoveremo le nostre riserve rispetto alla verità di quelle attribuzioni, contentandoci di accennare quelle che con maggior probabilità le appartengono. Lasciando da parte il periodo arcaico dal 1443 al 1474 rimasto finqui affatto sconosciuto, e venendo a quello che intitolammo Faentino, il quale piglia dal 1490 al 1506 e riprende nel 1522 per terminare al 1534; sarebbero da assegnarsegli quei saggi di magnifiche credenze che si conservano nelle collezioni dei Rothschild in Parigi. Il Jacquemart che ce ne ha dato contezza, nota ch' essi recano lo scudo inquartato dei Gonzaga e degli Estensi, donde egli deduce con molta ragionevolezza, che abbiano appartenuto ad Isabella d' Este moglie del Marchese di Mantova. Vi si veggono, aggiugne egli, cifre e divise oggi inesplicabili, le quali imprimono a detta credenza un carattere affatto particolare d' intima famigliarità. E volendo pure abbondare nelle ipotesi, non potrebbesi riconoscere in essi alcune delle cose donate dal duca Alfonso I alla sorella, di cui parlano i documenti da noi prodotti? Il sig. Jacquemart ci ha dato il disegno di una brocca con manichi, decorata dell' arma estense sorretta da due putti. Al disotto della medesima stanno altri quattro putti, due dei quali tengono i capi di una ghirlanda che si allaccia nel mezzo al piede di un' anfora

coperchiata, che posa sovra una lapide o cartella sormontata da una corona ducale. Quest' opera elegantissima, dove non si sa qual cosa più si debba ammirare della perfezione della pasta o della pittura, può ritenersi, così scrive egli, per il capolavoro non di quella officina soltanto, ma della maiolica italiana.[1] Con non minore verosimiglianza si potrebbe assegnare a quel tempo e a quella officina il piattello a semplici decorazioni con tre aquile bianche insegna di casa d' Este e la data 1526, il quale si conserva nella Galleria di Modena.

A un' età posteriore apparterrebbero quei due piatti istoriati che da Ferrara passarono in Francia, nei quali vedesi dipinta l' impresa fiammante di Alfonso II col motto ARDET ÆTERNUM: il piatto ed il vaso recanti il motto istesso, nel Museo del Louvre, e due vasi piccoli in quello di Kensigton, avanzi, com' è probabile, di una credenza fatta eseguire da quel Duca nell' occasione del suo matrimonio con Margherita Gonzaga avvenuto nel 1579, come si dimostra da quel motto ripetuto nel rovescio di una medaglia, che nel diritto presenta le imagini di Alfonso e Margherita. Il Boschini descrisse quei due piatti venuti nelle mani di un rivenditore di Ferrara, in una breve scrittura che

[1] *Gazette des Beaux-Arts* T. XIX, p. 397 — Burty *Chefs d'oeuvre des arts industriels* p. 80.

abbiamo citata più innanzi, e dalla divisa e dalla qualità degli ornati che tengono della maniera usata dagli scolari de' Dossi, li giudicò fabbricati in Ferrara. Quest' opinione fu adottata dal Jacquemart e da altri scrittori in questa materia, ma in maniera dubitativa dal Darcel.[1] Noi però faremo osservare che nel tempo della pubblicazione di quell' opuscolo, la storia delle maioliche ferraresi era ancora da farsi, nè appare dalle parole di lui ch' egli avesse veduto in avanti alcun saggio certo di quella manifattura, per dare un più saldo fondamento alla sua congettura. Eccezione più grave però ci si presenta, nel fatto che nell' anno 1579 e nei posteriori per quanta diligenza abbiamo usato nel rovistare ripetutamente i Libri camerali, non ci è accaduto di rinvenire la minima traccia di somigliante lavorazione, la quale, come opinammo più sopra, crediamo cessasse dopo la morte di Battista da Urbino. Che se noi volessimo dagli argomenti delle pitture, dalle imprese, dai motti, riconoscere l' appartenenza a Ferrara di certe maioliche, con eguale ragione che i piatti sopraccennati, potremmo comprendervi quei due di grande dimensione che si conservano nel R. Museo di Berlino, raffiguranti Flora in uno, Semele nell'altro con rappresentazioni

[1] *Notice des Fayences peintes du Musée du Louvre.*

venatorie nel contorno, e nel rovescio il nome di Barbara sormontato da una corona ducale nel mezzo a un trofeo di scudi ed emblemi amorosi.[1] Noi sappiamo infatti che la caccia era occupazione prediletta di Alfonso II, e il nome di Barbara indicherebbe la figlia dell' Imperatore Ferdinando I, sposatasi a quel Duca nel 1565, la quale per essere nata dall' Imperatore che era ad un tempo Re d' Ungheria, aveva titolo, onori e insegna di Regina.[2] Più verosimile ci pare l' assegnare a Ferrara e al periodo urbinate quei due magnifici vasi esposti nella Galleria di Modena, riguardevoli per l' eleganza della forma, per la bianchezza e la lucentezza dello smalto, per il gusto della composizione a grottesche con piccole medaglie a foggia di camei e graziose figurine. E forse alcun altro dei pezzi componenti quella piccola ma eletta collezione, provenuti in parte dalle antiche guardarobe di Casa d' Este, appartiene alla manifattura di Castello. Quanto a que' saggi che ora si attribuiscono a Ferrara nelle Collezioni pubbliche e private di Francia e d' Inghilterra, noi ci rimettiamo alle opinioni superiormente espresse, e lasciamo ad altri la cura di giudicarne.

[1]. *Tieck Verzeichniss der Werken der della Robbia Maiolica, Glas-malereien, u. s. w. Berlin* 1835 p. 49.

[2] Bellini, *Monete di Ferrara* p. 219.

Dopo la morte di Alfonso II accaduta nella fine dell' anno 1597, il Ducato di Ferrara cadde in potere del papa Clemente VIII e gli Estensi trasportarono la loro residenza a Modena. Il novello Duca Cesare fece condurre a questa città tutte le suppellettili dei suoi palazzi di Ferrara, e fra queste anche la vecchia maiolica. In una lettera del Segretario Laderchi a Leandro Grillenzoni Commissario ducale in quella città, in data del 23 luglio 1598, troviamo l' ordine di mandare *la maiolica che è nei camerini*, ordine che si vede rinnovato in altra del 23 settembre, e che sarà stato eseguito senza dubbio, sebbene dalle carte di quel tempo non se ne raccolga assicurazione. È certo però che negl' Inventarii ducali del secolo XVII si notano pezzi di maiolica, alcuni dei quali attribuiti, secondo la divulgata credenza, a Raffaello d' Urbino. Le poche cose salvate dalla rapina nel tempo dell' invasione francese, le quali giacquero malconcie ed obbliate nei granai del R. Palazzo fino al 1859, vennero con grande diligenza, racconciate e messe alla pubblica veduta nella Galleria.

L' arte della maiolica fu esercitata in Ferrara anche fuori dell' officina di Castello da bocalari in opere grosse e volgari e continuò anche dopo la partenza degli Estensi. Il Demmin[1] fa menzione

[1] Opera citata I, 321.

di un piatto esistente nel Museo di Kensington da lui assegnato ai primordii del secolo XVIII, nel quale è rozzamente dipinto un Baccanale e porta scritto il nome dell' artefice, Tomaso Masselli ferrarese.

Da quanto abbiamo veduto, la manifattura estense della maiolica piglia più di un secolo e mezzo, con non poche e non brevi interruzioni, cioè dal 1443 che è la data più antica, fin verso il fine del decimosesto secolo. Questa intrapresa ebbe tre fasi ben distinte. La 1ª di lavori ordinarii di quadri da pavimento con invetriatura dipinta, a smalto piombifero; la 2ª di lavori fini, col magistero di artefici faentini esclusivamente, e si comprende nel tempo della vita del duca Alfonso I, cioè dalla fine del secolo XV al 1534. La 3ª egualmente di opere di fina esecuzione, comprende pochi anni, dal 1561 al 1569, e si compendia in due insigni maestri urbinati, Camillo e Battista. Quanto agli anni susseguenti non ci pervenne alle mani alcuna notizia.

Questa manifattura fu mantenuta ed esercitata costantemente a spese degli Estensi e per uso proprio [1] e non mai per uno scopo di utilità, o di

[1] Se ne trova menzione negl' Inventarii. In quello dei mobili del Cardinale Ippolito II d' Este, compilato nel 1535, leggesi: « Una cassetta piena di vasi, piatti e scodelle che si dicono dei lavori di Castello ».

commercio; a differenza delle altre d'Italia le quali furono intraprese per ispirito di speculazione e dovettero solamente la perfezione raggiunta dai loro prodotti alla concorrenza, alla richiesta e a quel sentimento del bello che non mancava di manifestarsi in ogni creazione dell'arte e dell'industria di quei tempi. Aggiungasi, che non possedendo il suolo ferrarese la materia atta a quella qualità di lavoro che si traeva dal territorio faentino,[1] non poteva convenientemente esercitarsi da privati somigliante industria in raffinati lavori, ma solamente a diletto e a pompa da principi.[2] E questa fabbrica istituita e sostenuta da principi che vi parteciparono coll'opera delle loro stesse mani, che andavano in traccia dei migliori artefici, e che non perdonavano a spese pur di condurla alla perfezione, deve essere noverata fra le principali che allora fossero in Italia.

Non ostante questo incontrastabile merito della maiolica estense, essa passò quasi totalmente ignorata infino a noi, e senza l'aiuto di documenti dissepolti dagli Archivii, nessuna traccia sarebbe

[1] Una sola volta ci cadde sotto gli occhi la spesa per quattro some di terra proveniente da Urbino.

[2] Nei registri della dogana di Ferrara è spesse volte notata l'introduzione della majolica da Faenza per la maggior quantità e dall'Umbria per la minore, e così di quella che transitava per la Lombardia e il Veneto.

rimasta della sua esistenza, oltre il vago e succinto cenno che ne diedero il Giovio e il Frizzi. Le stesse storie locali, le stesse cronache, gli scrittori paesani non seppero fornirci alcuna notizia nella materia. E le ragioni di questa quasi completa dimenticanza sono parecchie. La nessuna importanza che si accordava nel tempo passato a questo argomento, l' ignoranza in cui si versava da tutti su le differenti maniere di lavorazione e su le città dove esse si erano esercitate, la grande rinomanza delle officine di Urbino alle quali si assegnavano i più bei saggi della maiolica che si custodivano nei musei e nelle guardarobe de' principi, e finalmente la poca diffusione di tali prodotti, destinati in dono. Cosicchè mentre abbondano i saggi ceramici di altre città d' Italia, altrettanto scarseggiano quelli di Ferrara dei quali, può dirsi, che non esista un solo pezzo assolutamente e incontrastabilmente autentico.

Qui l' argomento c' invita a far menzione di una nuova ed ingegnosa congettura di un valente scrittore francese, il sig. Beniamino Fillon, dalla quale apparirebbe che Bernardo Palissy pigliasse l' idea di quelle opere di terra che hanno dato tanta riputazione al suo nome, da un saggio di maiolica ferrarese venutogli fortuitamente alle mani. Il celebre artefice che professò da prima l' arte vetraria, dopo molte escursioni intraprese per perfezionarsi, era

ritornato l' anno 1539 nella Santogna sua provincia nativa e avea posto dimora nella città di Saintes. In quel tempo la veduta di una coppa di terra smaltata di grande bellezza, gli rivelò la sua vocazione alla ceramica. Egli stesso ci ha lasciato in un libro non men prezioso per la sostanza, che originale per la forma, la memoria del fatto e della cagione che lo produsse. Racconta che gli fu mostrata una coppa di terra lavorata al tornio e smaltata, di tal bellezza che gl' inspirò il pensiero di abbandonare l' arte del vetro come quella che gli dava scarsi profitti, di cercare il modo di fare gli smalti e di applicarli ai vasi e ad altri prodotti della terra. Gli scrittori che hanno commentato questo passo, furono discordi nell'interpretarlo, imperocchè fu chi suppose quella coppa di porcellana orientale, altri di maiolica tedesca, altri infine della fabbrica di Oiron detta altresì di Enrico II, mentre il sig. Fillon è d' avviso che fosse uno dei più bei prodotti della maiolica estense. La sua congettura è fondata su questo argomento. Antonio di Pons gentiluomo di que' paesi s' era di là partito nel 1532 per Ferrara, ove doveva unirsi in matrimonio con Anna di Parthenay figlia di Madama di Soubise, dama d' onore della Duchessa Renata. Ritornato in patria nel 1539, vi conobbe il Palissy e divenne suo protettore. Il Fillon tiene per verosimile che fra le masserizie preziose portate di Ferrara da

esso Pons e da Mad. di Soubise[1] si comprendessero ancora saggi delle maioliche tanto riputate dei Duchi Estensi, dalle quali avrebbe potuto il Palissy a tutto suo agio pigliare l' idea e l' ispirazione dei suoi lavori futuri. Infatti è noto per testimonianza di Caterina di Parthenay, nipote di Mad. di Soubise, che questa fu colmata di ricchi presenti dalla Duchessa, ed è egualmente notorio che le opere di terra del Palissy sono contemporanee al ritorno della famiglia di Soubise nel Poitou.[2] Intorno a questa congettura molto onorevole per l' arte ferrarese, noi non possiamo produrre argomenti che la confermino o la distruggano, bastandoci di averla riferita e invocando in proposito un giudizio più sicuro e più autorevole di quello che noi saremmo per proferire.

Recapitolando le esposte notizie, noi crediamo di aver posto in sodo i seguenti punti: 1.° Che l' arte della maiolica si esercitò in Ferrara a spese e cura degli Estensi dalla prima metà del decimoquinto secolo fin oltre la seconda del decimosesto, e vi si levò a tanta eccellenza quanto in alcun' altra città italiana, delle più note e più riputate in tale

[1] Mad.ª di Soubise precedette di tre anni il ritorno del genero in Francia. Noi la troviamo alla Corte di Francia nell' aprile 1536.

[2] *L'art de terre chez les Poitevins. Niort* 1864 p. 115.

lavorazione: 2.° Che i primi tentativi di fabbricare la porcellana, comunque imperfettamente riesciti e rimasti interrotti, furono fatti in Venezia nel 1519 da un maestro veneziano, per eccitamento di Alfonso I Duca di Ferrara: 3.° Che il rinnovamento degli esperimenti e il merito e il titolo di inventore della porcellana mista o europea, spettano a Camillo da Urbino maestro di maioliche e pittore nella Corte del Duca Alfonso II, che ne promosse e favorì con ogni suo potere il ritrovamento. 4.° Che le porcellane medicee reputate fin qui anteriori di tempo a tutte le altre, debbono cedere il primato alle estensi. E qui diamo termine a queste notizie, confidandoci che ulteriori studi e il discoprimento di opere accertate e di documenti, pongano in più chiara luce codesto punto di primaria importanza nella storia della ceramica e delle invenzioni italiane.

DOCUMENTI

I.

Bernardo Cattolo al Cardinale d' Este
a Roma.
(Archivio di Modena)

Illm̃o et Rev:mo Monsig:r Sig:r et Padron mio Oss:mo

Alli giorni passati da m. Giovanni de Gregori da Lugo mi fu imposto, ch' io facessi far doe credenze di Maiolica biancha, et fatte subito le mandasse à V. S. Illm̃a et Rev:ma, et ancora ch' in tutto non siano finite per causa delli figoli, non voria da V. S. Illm̃a et Rev:ma et da messer Giovanni p:to esser tassato di negligentia, però gli ne mando doe casse per Prospero Molatiero, che già sono inviate per costì, nelle quali sono pezzi n:o 201, come per la lista qui inclusa V. S. Illm̃a et Rev:ma potrà vedere, et il resto quanto prima mandarò a V. S. Illm̃a et Rev:ma, et umilmente con rev:tia gli bascio la mano, et me li raccomando. Di Faenza il dì 16 di 7bre 1565.

Di V. S. Illm̃a et Rev:ma

Le doe casse sono di peso L. 250.

Il molatiero per il suo porto ha havere baiochi dui soli di peso.

Aff:mo Servitore
Ber:do Cattolo.

II.

Battista di Francesco allo Illm̃o Sig.or
Duca di Ferrara et ecc. Sig. suo observand.mo
In Ferrara.

(Archivio suddetto)

Il fedelissimo servitor special di Vra Ecc.tia m.ro Batista di Franc.o maistro di maioliche et Vasi nobilissimi rari, bellissimi et de diverse et varie sorti, dinota et con le presente mal composte sue litere fà intendere a Vra Ecc.ma Sig.ia come Lui de presente habita in Murano destretto de Venetia dove Lui con la consorte et fioli habita, et tien Botega aviamentada et convenientemente in ordine delli sodetti sui vasi, et lavori; et havendo Lui assai inteso della grandezza et fama di quella da molti Signori, et da gentilomini Venitiani: per il che lo animo suo s'è inclinato a servire se così paresse a Vra Ecc.ma Sig ia delle opere sue predite, le quali si crede che molto piacerano a quella per essere de ogni virtù et tale opere amatore; ma non si pò partire et lassar la sua Botega et aviamento senza lo aiuto Divino et de Vra Ecc.ma Sig.ia dalla quale desideria esser acomodato de scudi tresento per potersi prevalere et accomodarsi al partire et lassar il tuto per venir ad habitare in la dita Vra Mag.a Cità di Ferrara per operar et far la ditta sua arte, et ad instantia de Vra Sig.ia Ecc.ma et forsi de altri vostri subditi che de tali opere forse se deliterano; et parendo a quella de servirmi et accomodarmi de li predetti tresento scudi io mi obligherò, con li miei heredi et beni in ogni tempo modo et loco fino alla sua integral satisfatione, et parendo a quella per sua benignità darmi

risposta la fareti scrivere a m.ro Batista di Franc.o dalle Maioliche et Vasi in Murano nel Rio delli Virieri, et così si offerisse et raccomanda a Vra Ecc.ma Sig.ia

Di Venetia il giorno della Santissima Trinità che fu alli 25 Maggio 1567.

III.

La Contessa di Lodrone[1] *al Duca di Ferrara.*

(Archivio suddetto)

Il fratello del Cap.o Priamo lator di questa viene a Ferrara apieno informato di quel negotio della terra bianca, del quale altre volte ne ha suplicato V. E. e perchè vedo che desidera servire quella Città di quella sorte di mercantie con quel più avantaggio, che possi far ciascun altro, e senza preiudicio dell' utile particolare di V. E. come esso mi riferisce, et essendo lui fratello di un nostro così vechio et amorevol servitore, come è, e per lui medesimo ancora, non ho voluto mancare di accompagnarlo con questa mia, suplicando quanto più caldamente posso V. E. sia servita farli gratia di questa sua lecita richiesta, la qual conseguendo, come resto sicura dalla graziosa bontà sua, sarà a me singularissimo favore per il quale appresso alli altri infiniti ch' io ho avuti da V. E.a le resterò perpetualmente obligata, col qual fine pregando N. S. conservi molti anni in felicissimo stato la Eccma sua persona, umilmente le bacio le mani.

Di Castelnovo li 20 Ottobre 1574.

[1] La Contessa Beatrice moglie del Co. Lodovico di Lodrone, una delle più eleganti e lodate dame della Corte di Ferrara, morta in giovane età nel 1587.

IV.

Ricetta per fare Maiolica e Porcellana.

(Archivio suddetto)

A fare maiolica, e porcelana opera tutta di Gio: m:a Fiornovello l'anno 1583.[1]

Prima per fare il marciacotto delle maioliche torrai arena bianca lib. 25, calcina di stagno fatta col piombo lib. 20, sale comune bianco, ed essendo preparato lib. 10 saria meglio, ed uniti tutti insieme poi cotti siano macinati, buttando nella macina nel fine del macinare una scudella di piombo dolce accordato, e così farai che si mescoli bene insieme: ma nota che se tu volessi fare più bella opera in cambio del piombo che tu li metti in ultimo, li potreste mettere della biacca. L'accordo del piombo nella vernatura si fà di parte tre, e parte una di arena.

[1] Non vogliamo attribuire troppa importanza a questo documento che abbiamo tratto da un Ricettario Mss. del secolo XVI, miscellanea di segreti d'ogni sorta e di varii autori; non solamente perchè il Fiornovelli non era artefice ma un soprastante alla Fonderia degli Estensi; ma sì ancora perchè la gelosa custodia dei segreti industriali incitava gli uomini a indagarli e a divulgarli in quel miglior modo che potevano. Questi zibaldoni che non sono rari negli archivi e nelle antiche biblioteche d'Italia, venivano ordinariamente compilati da alchimisti e da uomini speculatori, i quali ponendo a fascio il vero col falso, i metodi accertati con istravaganze degne di riso, traevano gran profitto da questi lavori comperati a caro prezzo dai principi, che sotto colore di promuovere le arti e le industrie, cercavano là dentro con grande mistero il modo di cavar l'oro dai minerali, non bastando a gran pezza alla soddisfazione dei loro desiderii, quello ch'essi ritraevano senza riserbo dai sudditi.

Ma se tu volessi fare la porcellana, torrai il sopra detto marciacotto, e il faralo macinare bene, e li aggiungerai la metà del peso di terra ben sottile, di quella che si fanno le maioliche, ed impastata bene la lassarai così stare quel tempo che ti parerà: poi forma le tue scudelle, o altri vasi a tuo piacere e cocile al modo che si fanno le altre cose della maiolica, e sarà trasparente e bella: nota che non bisogna, che li sia quel piombo, che se li mette in ultimo, cioè quella scudella; e la terra che tu poni seco con lo marciacotto, vuol esser impastata, e non macinata.

Per fare il colore d'argento su le scudelle.

Recipe Marchesita di stagno, che vende quelli che fanno li peltri, ed macinala sottile, e distemperala con aqua di gomma arabica, e dipingi o scrivi e secca, lissala con un dente e parerà d'argento.

Per fare colore d'oro su le scudelle.

Prendi carne di castrone, e la farai ben abruggiare nella fornace de Bochalarj, e fane polvere sottile, e stemperala con aqua di gomma arabica e dipingerai li vasi di terra con un penello, formarai quello che vorrai. E poi metterli a cuocere, e restarà di colore d'oro, ma vuole fuoco di fumo.

A dare il colore rosso alle scudelle.

Recipe crocum ferri, flos eris rubificato, misce simul, et macina cum aqua comune, e disegna: poi dalli la invernicialura ut mos est.

A lavorare di maiolica.

Recipe orpimento L. 1, argento battuto sottile come si fa da indorare L. 1, metti insieme, poi tolli di quell'aqua che si macina il piombo brusato, e distempera ogni cosa insieme: poi disegna col penello.

Il vietro di piombo si fà così.

Torrai lib. 5 di piombo brusato, e lib. 2 di cogullo polverizzato, e lib. 1 di tartaro calcinato.

Per farlo con lo stagno.

Torrai lib. 2 di piombo brusato, lib. 2 di stagno calcinato, lib. 1 di cogullo polverizzato, lib. 1, ed o. 3 di tartaro calcinato, ed in cambio di detto tartaro, tu li potrai mettere lib. 1 di sale di allume calcinato e non più, che farà tanto come il tartaro calcinato volendo.

Se tu vuoi fare fritta per fare vasi di terra per vetriare, torrai lib. 10 di allume di fezia abbrusata, e lib. 12 di arena bianca, e lib. 3 di sale bianco, le quali tutte unite insieme siano poste a cuocere nella fornace delle scudelle.

A fare vasi di Damasco.

Recipe ottone limato che sia fino o. 2, satturno calcinato o. 1., pietra focara polverizzata o. 2; macina ogni cosa insieme con aqua comune; e disegna li vasi, poi mettili alla fornace a cuocere, ed avrai li vasi belli come quelli di Damasco.

A fare il rosso antico alle scudelle.

Torrai allume di rocca, vitriolo, salnitro ad libitum, farai aqua forte: poi torrai limatura di ferro, e mettila in detta aqua, che si dissolva in aqua; ma averti di metterla a poco a poco, perchè se la mettessi tutta in un tratto è molto pericolosa; poi tolli di quest' aqua, e dalla sopra al tuo lavoro, il quale sia cotto una volta, e cocilo poi un' altra volta, e sarà rosso belissimo, e sarà fatto

Ma nota che credo vada a questo modo: che quando il ferro sarà dissolto porrai dell' aqua in una bozà o orinale o storta, e li cavarai l' aqua da dosso, sino che vedrai reuscire il capello, che li spiriti ultimi vorranno uscire pure, allora lassarai il fuoco, e lassarai rafreddare il vaso, poi voda quello ti sarà restato, e con quello pingerai li tui vasi col penello: credo certo vada così.[1]

V.

Il conte Luigi Montecuccoli ai Ducali Fattori[1] di Ferrara.

(Archivio suddetto)

Ho fatto fare in Faenza per il Ser.mo di Baviera due Credenze di Majolica le quali sono riposte in sedici casse e sono in procinto per farle condurre à Ferrara.

[1] Ommettiamo il rimanente.

[1] I ducali Fattori avevano l' ufficio che oggi si esercita dai ministri per le Finanze.

Altre volte in simile occasione VV. SS. Ill.^{me} hanno commesso a i Datiari di Lugo e d'Argenta che le lascino passare libere per lo Stato di S A. Ser.^{ma} senza pagare alcuna cosa, essendo così mente dell'A. S. Hora dovendo fare il medesimo transito ho voluto darne loro ragguaglio affinchè si contentino di dare la medesima commissione. Con che a VV. SS.^{rie} Ill.^{me} bacio le mani pregando loro da Dio benedetto compiuta felicità.

Di Casa il primo di Febbrajo 1590.

LA MANIFATTURA

DELLA MAIOLICA E DEGLI STUCCHI

IN TORINO NEL SECOLO XVI

I.

Quella provincia italiana che dall' essere collocata a piè delle Alpi pigliò nome di Piemonte, fu sempre così travagliata dalle guerre nei tempi in cui l' arte nelle altre parti dell' Italia levavasi ad altissimo volo, che quella mal potè allignarvi fra tanto strepito d' armi e tanta varietà di casi. « Il Piemonte, scrisse molto giustamente il Lanzi, se ha il merito di avere al resto d' Italia protetto l' ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a se stesso ». Infatti quelle popolazioni volte all' esercizio della milizia e alla difesa del proprio paese, erano impedite dal partecipare a quel culto che ogni terra italiana consacrava alle belle arti; le quali furono sempre colà piuttosto un lusso di principe che una aspirazione di popolo.

E allorquando Emanuele Filiberto potè finalmente sostituire il supremo beneficio della pace allo stato permanente di guerra, l'arte era sulla via del decadimento, e mancando le buone tradizioni e i buoni esemplari, che formano il gusto e il sentimento, gli artisti che vennero chiamati colà dai principi ad operare, non furono neanche dei migliori del loro tempo. Ma il regno di Carlo III fu sopra quello degli altri Duchi afflitto da tanti disastri che pochi riscontri ne presenta la storia. In quel periodo di tempo il Piemonte si trasformò in un campo di battaglia in cui si agitarono le contese fra i due più potenti e bellicosi monarchi del secolo, Francesco I e Carlo V, e finì come in somiglianti casi finiscono gli stati deboli: fu aggregato alla Francia, nè ricuperò la sua indipendenza se non dopo la pace conchiusa a Castel Cambresì nel 1559. Emanuele Filiberto succeduto all'infelice Carlo III non acquistò definitivamente lo Stato fino al 1562, e trovò il paese devastato, gli animi depressi, la miseria universale; ma non perdutosi di coraggio, pose in opera ogni sforzo d'ingegno per ricondurre la perduta prosperità e mirabilmente riescì nell'intento; imperocchè lasciasse al suo successore, forte, rispettato e prospero quello Stato, ch'egli aveva ricevuto rovinato dalla guerra e dalla servitù.

Non fu solo negl'intendimenti di quel principe

magnanimo costituire sopra sicuri fondamenti la monarchia, ristaurare gli ordinamenti civili, ridonare la confidenza e la tranquillità ai sudditi; ma sì ancora introdurre negli aviti dominii tutti quegli elementi di coltura e di civiltà i quali, non meno che oggidì, erano allora considerati come cagione efficace di prosperità, di benessere e di grandezza ai popoli. Però non si restrinse egli solamente a favorire i commerci e le industrie, ma agli studi negletti e quasi perduti diede impulso efficacissimo; chiamò uomini dotti da ogni parte d'Italia a professarvi le scienze; fece incetta di libri e di antiche statue; da Milano condusse i più eccellenti armajuoli; da Urbino l'architetto Paciotto, il plasticatore Brandano, il più famoso fra gli artefici nell'arte della majolica, Orazio Fontana.

Quest'arte allora pervenuta a quel maggior grado di perfezione donde doveva rapidamente discendere, erasi divulgata per le città dell'Italia mercè l'opera di artefici romagnoli ed umbri, e i principi gareggiavano nel favorirli, chiamandoli con larghezza di premi alle loro corti. Non è quindi a meravigliarsi se Emanuele Filiberto volle anch'egli fornirsi di quelle opere preziose fabbricate nella stessa sua reggia dal più eccellente maestro che allora fosse in quella professione.

Dell'esistenza di questa manifattura in Piemonte appena un cenno diedero per incidenza gli storici

piemontesi Cibrario e Ricotti, notando il nome del fabbricatore che fu Antonio Nani o de Nanis da Urbino. Ma della dimora del Fontana in Torino non è fin qui a trovarsene memoria se non in un atto notarile riferito dal Pungileoni e dal Raffaelli. I documenti che saranno qui riportati, desunti dai RR. Archivi di Torino e comunicatici per cortesia dell' onorevole senatore Castelli direttore generale degli archivi del Regno e dell' erudito Capitano Angelo Angelucci, chiariscono il fatto, fissano con sicurezza il periodo di tempo in cui il Fontana e il Nani furono chiamati ad operare in Torino e somministrano anche un cenno della qualità dei loro lavori.

Il Pungileoni nelle sue *Notizie delle pitture in maiolica fatte in Urbino,* cita un ms. della Libreria Albani nel quale si annunzia come il Piccolpasso nel primo libro delle piante delle città dell' Umbria [1] lasciò scritto, che un Francesco Guagni da Casteldurante fu servitore del Duca di Savoia nei tempi di Francesco Maria I della Rovere, [2] ed ag-

[1] Il sig. Giuseppe Raffaelli di Urbania mi ha avvertito che codesto ms. indubitatamente dello stesso Cipriano Piccolpasso autore dei *Tre libri dell'Arte del Vasaio,* era custodito nella libreria dei Duchi d' Urbino siccome riferisce il Terzi scrittore contemporaneo degli Annali di Casteldurante. Quel ms. seguì la sorte degli altri che componevano quella famosa Biblioteca, la quale fu trasportata a Roma nel 1667 per ordine di Papa Alessandro VII.

[2] Francesco Guagni fu architetto militare.

giugne che Orazio Fontana ebbe commissioni di lavori di molto prezzo per varie città del Piemonte. La qual notizia egli ritrasse sebbene non esattamente dall'atto di divisione dei beni mobili tra Guido Fontana e Orazio figliuol suo in data dell'8 novembre 1565, nel quale si accenna ai crediti fatti da essi col Duca di Urbino e a quello che avevano in Piemonte, come risulta da una nota del capitano Francesco Paciotto; il qual credito, Orazio pretendeva spettasse a lui solo. Il Raffaelli nelle *Memorie istoriche delle maioliche di Casteldurante* da quelle stesse parole trae argomento a confermare il fatto; ma come il rogito si riferisce a un tempo anteriore al 1565, così soccorrono all'uopo i documenti torinesi per determinare l'anno in cui furono condotti i lavori, che diedero origine al credito summenzionato.

Il documento di più antica data venutoci alle mani, nel quale si accenna all'esistenza della manifattura di maiolica in Torino, è il seguente:

« A M.° Antonio da Urbino M.ro figulo da vasi
« per un viaggio che egli haveva da fare al detto
« Urbino et ritornare ove fusse sua Altezza come
« per il suo mandato debitamente firmato et sigil-
« tato appare. Dato in Rivoli a li XX di decembre
« M. D. LXII con la quittanza di simil summa scritta
« et firmata a le spalle, disse sotto li XXI del detto

« mese, quali mandato et quittanza si rendono
« qua..... L. 60. »

Poco più d' un anno dopo, ci appare la prima volta il nome di Orazio Fontana accompagnato a quello di Antonio Nani, in un mandato di pagamento inserito nel *Registro del Conto Tesoreria generale* a favore dei medesimi, e così concepito:

« Più per Scudi ducento da livre tre per caduno
« pagati a Mastro Oratio Fontana e Mastro Antonio
« d' Urbino che sono per il prezzo di certi vasi di
« terra portati a sua Altezza, come per il mandato
« di sua Altezza appare. Dato in Nizza li 6 de
« Gennaio 1564 quale si rende con la debita quit-
« tanza delli 7 del detto mese e anno — L. 600. »

Più estese notizie ci porge questo secondo mandato dell' anno istesso:

« E più li xv d' Agosto pagati ad Antonio vasaio
« d' Urbino scuti 20 da libre 3 a conto delle spese
« per andar a compagnar le magioriche mandate a
« S. Alt. in Franza. L. 60. »

« Più per scuti ducento di tre libre l' uno, pa-
« gati al R.mo S. hieronimo della rovere arcivescovo
« di Torino, che sono a conto et in dedutione de
« un mandato de S. Alt. de scuti ottocento simili,

« de quali esso Mons. fu rispondente per S. Alt. « verso mastro Oratio de Urbino capo mastro de « vasari de S. Alt. per conto delle due credenze di « terra che esso mastro ha portato a detta S. Alt. « com' appar per il detto mandato dato in Turino, « alli 23 d' aprile 1564 il quale debitamente firmato « et sigillato si rende al presente in Camera con la « quietanza di detto Monsignor di detti scuti 200 « scritta et firmata sotto li 20 d' agosto 1564, « dico L. 600. »

Questi documenti ci rivelano alcuni fatti degni di osservazione. Primieramente vi si determina l' anno in cui il Fontana operò pel Duca di Savoja. In secondo luogo vi si mostra che quell' artefice era allora al servizio effettivo del Duca, come significano le parole *Capo mastro dei Vasari di sua Altezza*, e che avea introdotto la sua arte in Torino per conto di quel principe. In terzo luogo, si ritrae un giudizio della copia e della preziosità dei lavori da esso condotti in quella città, dal prezzo assai riguardevole che per essi gli venne assegnato. Finalmente nell' Arcivescovo di Torino che si fa mallevadore per lui, è facile riconoscere il personaggio che gli aprì l' adito al servigio del Duca. [1]

[1] Girolamo della Rovere per rinuncia del Cardinale d' Avalos fu fatto Arcivescovo di Torino il 12 maggio 1564. (Ughelli *Italia Sacra* T. IV).

Il sig. Jacquemart[1] in merito alla nostra asserzione che il Fontana entrasse al servizio del Duca di Savoja, oppone non esser credibile ch' egli abbandonasse la sua propria fabbrica in Urbino per andare a cercar fortuna in Piemonte: quel titolo di *Capo mastro de' vasai* essere puramente onorifico a dimostranza della stima del Duca che lo costituiva moralmente capo degli uomini chiamati a inaugurare la manifattura in Torino. Noi osserveremo al primo punto che il Fontana poteva senza pericolo di scapito abbandonare per un anno o poco più le sue officine, le quali rimanevano benissimo affidate alla sua famiglia e ad ottimi e provati artefici. Aggiungeremo poscia che in quei tempi non troviamo esempi di titoli conferiti *ad honorem:* chi serviva principi assumeva il titolo corrispondente all' ufficio, che effettivamente e non moralmente gli veniva assegnato. Del resto noi crediamo che il Fontana non si trattenesse in Torino che per lo spazio di tempo necessario a stabilire la manifattura e a sopravvedere le prime operazioni.

Il sig. Robinson nel suo Catalogo delle cose esposte nel Palazzo di Kensington nel 1862, descrive un piatto da lui attribuito a Orazio Fontana con suvvi dipinti alcuni fatti della storia di Giulio Cesare, e l' arma della famiglia Avalos-Aragona;

[1] Op. citata, 253.

donde consegue, al parer suo, ch'esso fosse eseguito per Innico Avalos d'Aragona figlio di Alfonso marchese del Vasto, che fu creato Cardinale nel 1560 e fu arcivescovo di Torino dal 1563 al 1564. Egli quindi suppone che questo piatto venisse fabbricato nel tempo in cui il Cardinale governò la chiesa di Torino e che abbia da ritenersi come un saggio delle opere fatte pel Piemonte, a cui accenna il rogito di divisione tra Guido e Orazio Fontana.

Queste ingegnose congetture del dotto inglese non sono destituite di verosimiglianza, ma non possono accogliersi con piena fiducia. Rimane a sapersi se lo stemma si debba con sicurezza appropriare alla persona del Cardinale, anzichè ad altro individuo di quella illustre casata, e se, supposto il caso affermativo, sia esso stato formato in quell'anno in cui egli tenne la sede di Torino, e in questa città anzichè in Urbino. Ma i documenti qui riportati forniscono una spiegazione tanto chiara della circostanza vagamente accennata nell'atto di divisione che forma la base del ragionamento del Robinson, che non è più d'uopo smarrirsi nelle ipotesi: non lasciando ancora di avvertire parer poco probabile che Orazio Fontana stipendiato dal Duca di Savoja e occupato in lavori d'importanza, avesse facoltà ed agio di lavorare per altri.

All'infuori del piatto superiormente accennato, non è pervenuta a nostra cognizione alcun'altra opera

che si possa verosimilmente assegnare a quella fabbrica, nel tempo in cui Orazio Fontana ne sopravvedeva i lavori. Ne abbiamo bensì una di data posteriore, nel piatto della Collezione Reynolds che porta l'iscrizione: *Fatta in Torino adì* 12 *de Setebre* 1577.[1]

Il Jacquemart ci fornisce l'indicazione di altre maioliche che recano lo scudo inquartato con la croce di Savoja, posteriori ai tempi di Emanuele Filiberto, le quali egli reputa di origine piemontese. Le nostre indagini essendosi limitate a dimostrare l'esistenza della manifattura torinese e l'opera prestatavi dal Fontana, non sapremmo aggiugnere alcun argomento atto a confermare e a dichiarare il giudizio dello scrittore francese.

II.

Fra gli artisti chiamati alla sua corte da Emanuele Filiberto, abbiamo menzionato più sopra Federico Brandano da Urbino. Il Cicognara nella *Storia della Scultura* (*T. IV p.* 207) rammemora il nome di cotesto eccellente plasticatore e lavoratore di stucchi, come di « uno dei più eccellenti artefici in quella professione che venne dimenticato da presso che tutti i raccoglitori delle memorie dell'arte ». Il Pungileoni ce ne fornì notizie alquanto diffuse nel *Giornale Arcadico* (*T. XCIII*) dalle quali si

[1] Demmin, Opera citata I, 366.

rileva com' egli nascesse in Urbino e datosi primamente alla professione del vasaio, se ne distogliesse per accomodarsi sotto la disciplina di Girolamo Genga architetto e pittore molto adoperato e favorito dai Duchi d' Urbino, dal quale apprese l' arte degli stucchi, ch' egli poi professò da se con tanto suo onore. La qual arte molto usata allora per ornamenti di palazzi e di chiese, si teneva in gran conto da principi, cosicchè vi si applicavano artefici ingegnosi e di buon disegno con molto loro profitto. Trovò il Brandano facilmente occasione di lavorare nel suo paese e nei circostanti, gruppi di statue e bassorilievi nelle chiese, e volte di stanze e medaglie di rilievo nei palazzi, singolarmente in quello dei Duchi in Urbino, e all'Imperiale appresso Pesaro, non pochi dei quali lavori per la fragilità della materia e la noncuranza degli uomini sono periti; ma di essi e di quelli che tuttavia si conservano tenne memoria il Pungileoni. Morì il Brandano l' anno 1578, lasciando dopo se alcuni allievi che seguitarono lodevolmente le traccie da lui segnate.

La fama delle opere e del nome di quest' artefice, gli procurò l' invito al servizio di Emanuele Filiberto. Bernardino Baldi accenna in vaghi termini a questo fatto, affermando che « il valor del Brandano fu conosciuto dai Duchi di Savoja e da altri principi: »[1] nè più chiara notizia di una tal

[1] *Encomio della Patria. Urbino* 1706 *p.* 131.

relazione fu data, ch' io sappia, da alcun altro scrittore. Ora i documenti estratti dagli Archivi Torinesi ci porgono occasione a porre in aperta luce anche questo punto della storia artistica.

Il Brandano precedette Orazio Fontana nel servigio del Duca, e vi si mantenne contemporaneamente a lui, col duplice incarico di ornare co' suoi lavori i palazzi e le ville ducali, e d' insegnare e di propagare l' arte sua in Piemonte. Il primo documento che lo riguarda, è un ordine del Duca dato in Fossano il 9 agosto 1562, di pagare al Brandano « qual lavora di stucco a Rivoli la somma di lire novanta nostre in deduzione di quello che ha lavorato nel Castello di Rivoli. » Segue la quietanza del pagamento fatta in Moncalieri li 11 agosto e sottoscritta: « Io Federico Brandano da Urbino mano propria. » Pochi mesi appresso, al Brandano e ai suoi compagni veniva assegnato un lauto stipendio col decreto ducale che qui si riporta:

« Emanuel Filiberto per gratia de Dio Duca di « Savoia Prencipe di Piemonte ecc. al molto ma- « gnifico Consigliere di Stato et Tesoriere nostro « generale M. Negron di Negro Salute. Volendo che « Mastro Federico Brandano d' Urbino con suoi « compagni numero cinque continuino alli servitij « nostri a lavorar di stucco com' hanno fatto fin a « qui in questo Castello di Fossano, come in quello

« di Rivoli, et altrove, dove si occorrerà, v' ordi-
« niamo che per luoro ordinario trattenimento gli
« pagate ogni mese cominciando al primo di questo
« mese datta delle presenti et continuando tanto
« quanto essi persevereranno in detti nostri servitij
« la summa di cinquanta scudi di tre livre nostre
« per caduno, come è detto, ogni mese, non ostante
« qualsivoglia suspensione di pagamenti, che ret-
« tenendo contento del detto nostro Federigo Bran-
« dano il quale sarà sempre per tutti i suoi com-
« pagni, con coppia autentica delle presenti, al
« primo pagamento, et negli altri la contenta sola-
« mente, vogliamo la detta summa di cinquanta
« scudi ogni mese essere passata ad intrata ne' nostri
« conti dalli Presidenti et Auditori di nostra Camera
« de' nostri Conti senza alcuna difficoltà, che tal è
« la nostra mente.

« Data in Fossano al primo di Novembre 1562.

« Emanuel Filiberto

« V.° Stroppiana « V.° Fabri.

Codesto ordine è registrato nel Conto del Tesoriere Generale all' anno 1563, dove si nota il pagamento di L. 450 al Brandano e a cinque suoi compagni per tre mesi, e di L. 81 per il vivere di tre putti che imparano da lui l' arte dello stuccatore. A quest' ultima particolarità si riferisce una lettera patente del Duca data in Torino il 1° luglio del

detto anno, nella quale si legge che « havendo dato a carico tre garzoni a M.° Federico d'Urbino Mastro Capo di lavoro di stucco per insegnargli quell'arte, et volendo per ciò che gli siano provisti del buon vivere » ordina assegnarsegli a tale intento L. 27 per ogni mese ad incominciare dal 1° luglio. Dai mandati di pagamento segnati nel Registro del Conto s' impara che il Brandano trovavasi ancora agli stipendi del Duca il 25 marzo del 1564 e non trovandosene più memoria in appresso, si può ragionevolmente pensare che egli, compiuti i lavori cui aveva posto mano, si togliesse di là per ritornare al paese nativo.

Chi, dal poco conto in cui oggi è tenuta l' arte degli stucchi, riputasse opera superflua e senza utilità codesta nostra dell' aver chiarito un periodo ignoto nella biografia di uno stuccatore del XVI secolo, farebbe giudizio men retto. Imperocchè lasciando stare che detta arte fioriva allora mirabilmente, come quella che veniva da ottimi artefici esercitata, il nome di Federico Brandano renderebbe senza più giustificato l' intento. Nelle poche opere del quale a noi pervenute, disse l' Ugolini con ragione, non saper se si debba più ammirare o il disegno, o la prospettiva, o gli effetti, le movenze, il panneggiamento, il ben serbato costume.[1]

---

[1] *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino.* II. 350.

LA MANIFATTURA

DI MAIOLICA DEI GONZAGA

IN MANTOVA

Le rivelazioni frequenti fatte in questi ultimi anni dagli archivi sulle antiche e ignorate manifatture della maiolica, facendoci conoscere quanto esse fossero diffuse in Italia fuori della comune credenza, c' inducono in pari tempo meraviglia al pensare come nessuna memoria ne fosse stata tramandata dai contemporanei. Chi mai conosceva altre maioliche, oltre le notissime di Urbino, Faenza, Pesaro, Gubbio e poche altre, e chi sa quante ancora restano a conoscersi? Perchè nella gara fervidissima che si manteneva tra principi, di possedere nel proprio stato ogni arte e ogni industria che fosse da altri posseduta, era cosa affatto naturale che anche la maiolica recata all' ultima perfezione, non fosse lasciata in dimenticanza. E come in molti luoghi la mancanza della materia adatta distoglieva

i privati da quella lavorazione, che non avrebbe potuto sostenere la concorrenza di quelle di Romagna e dell' Umbria, ad onta delle proibizioni severissime comminate contro l' introduzione dei loro prodotti; così i principi pur di non essere tributarii ad altri, facevansi essi medesimi manifattori per uso proprio, se non continuamente, ad intervalli, e mediante l' opera di artefici forestieri largamente ricompensati.

E i principi della famiglia Gonzaga che come tutti gli altri principi italiani profusero tesori per le arti e per gli artisti, non lasciarono certamente che la loro residenza difettasse di quella industria che tanto lustro recava ad altre città. Di quanti hanno recentemente scritto intorno la storia della medesima, o dato ragguaglio dei prodotti delle medesime disperse nei pubblici musei, nelle private collezioni, e passati in commercio, nessuno ha dato notizia di questa di Mantova di cui esistono pur anche pochi ma non irrilevanti saggi, che possono fornire una idea della medesima. Nessuno ha avvertito che il Volta nella *Storia di Mantova* ne dava un cenno alla sfuggita, e che il conte Carlo d' Arco nella sua Storia della vita e delle opere di Giulio Romano (Mantova 1845 p. 136) aveva sebbene a maniera di congettura affermato, che Giulio stesso avesse fornito disegni per istoviglie, offerendone per saggio il disegno di un piatto da lui posseduto

che rappresenta la Pesca miracolosa, nel quale egli riconosceva la maniera di Giulio. Ora le indagini nostre nell' Archivio dei Gonzaga di Mantova, oltre ad averci somministrato preziosi documenti relativi alla maiolica degli Estensi, ci hanno pur rivelato alcuna cosa di quella dei Gonzaga. Così il poco che potremo dire sopra un argomento tuttora involto nella oscurità, giovi almeno ad aprire la via a chi voglia estendere le sue ricerche per narrarne la storia.[1]

Nessuna notizia di maiolica mantovana ci venne veduta nelle carte del secolo XV; anzi la lettera a Isabella Estense Gonzaga del 14 luglio 1494 da noi accennata nel parlare della officina ferrarese, dalla quale apparisce ch' essa se ne serviva per uso proprio e ne accoglieva di buon grado i prodotti, ci aveva indotto nella persuasione che manifattura di tal fatta non esistesse in quei tempi in Mantova. Senonchè alcuni documenti nell' Archivio della Camera di Commercio veduti dal sig. Portioli, danno a sapere che quell' arte fu introdotta in Mantova durante il governo del Marchese Lodovico III (1444-1478) e che fin da quel tempo ebbe i suoi proprii statuti, rinnovati e riformati dai successori

[1] L'egregio Direttore del Museo di Mantova, D. Attilio Portioli che avremo occasione di nominare più innanzi, si è proposto di svolgere questo argomento, e non è a dubitare che per esso non debbano aumentarsi le scarse cognizioni che si hanno in Italia della storia dell'antica nostra ceramica.

di quel principe. E lo Schivenoglia cronista mantovano della seconda metà di quel secolo, accenna a una bottega di *Maioli* condotta da un Zouan Antonio *Majolaro*, dovendosi verosimilmente riconoscere in que' due vocaboli un sincopato di maiolica e di maiolicaro. Il fatto è confermato altresì dalla scoperta di una grandiosa fornace con molti frammenti di vasi e stoviglie in riva al Lago inferiore, fattasi nel 1864 nell' occasione di scavare le fosse per i serbatoi del gas. Là dove venne dal lodato sig. Portioli raccolto un piattello in maiolica del diametro di 13 centimetri, ornato di fregi di stile mantegnesco, nel quale vedesi sopra un campo di rabeschi verdi un busto di donna con lunga chioma, a cui sovrasta un berretto che nel davanti è foggiato a diadema.

Anche nel secolo susseguente i documenti da noi rinvenuti e prodotti più innanzi, ci mostrano che Isabella d' Este moglie del Marchese Gio. Francesco Gonzaga si provvedeva di maioliche in Ferrara e in Urbino. Donde è forza concludere, che quelle fabbricate in Mantova erano di poco pregio e di qualità e di uso volgare; la qual circostanza ci somministra la ragione della compiuta dimenticanza in che eran cadute. Lo stesso Portioli in una sua Relazione,[1] nel porgere la descrizione di due

[1] *Relazione intorno ai Monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova negli anni* 1866-67. Ivi 1868 p. 29.

armi gentilizie colorate, di eccellente lavoro in maiolica, che formavano parte del monumento onorario in terra cotta, che Gabriele Ginori fiorentino lasciò per memoria dell' ufficio di podestà da lui tenuto in Mantova negli anni 1493 e 1494; afferma non doversi le medesime attribuire a manifattura locale, la quale sebbene sussistesse da molti anni, non potè mai elevarsi a tanta maestria. Aggiugne ancora non aver mai veduto alcun prodotto di maiolica mantovana, che avesse pregio di fina esecuzione e di vaghezza di decorazione. Egli accenna a piatti di diverse dimensioni recanti l' arma Gonzaga-Este e Gonzaga-Medici, e ad alcuni frammenti di vasi della fabbrica di Viadana, piccola città in riva al Po, ne' quali al parer suo, il magistero del pittore prevale a quello del maiolicaro.

Sembra però che in progresso di tempo questa lavorazione venisse abbandonata, limitandosi i fabbricatori alle terre cotte naturali e inverniciate. Nell' anno 1542 l' Arte dei Bocalari (vasai) faceva istanza al Cardinale Ercole Gonzaga e alla Duchessa Margherita, che nella minore età del Duca Guglielmo reggevano lo Stato, per avere la conferma dei privilegi ad essa concessi dal Duca Federico il 15 gennaio 1537. Fra i quali noveravasi la facoltà data al Massaro di detta Arte di fornire la città di vasi di terra cotta, con esclusione ai forestieri e terrieri che non fossero scritti nell'Arte stessa o nel

Paratico, [1] di poter esercitare quell' industria e di vendere e introdurre vasi ed altre materie di terra cotta, con eccezione però dei vasi di maiolica *(salvis tamen vasis terrae Maiolicae).* La quale eccezione veniva ancora più esplicitamente dichiarata nella nuova confermazione di detti Privilegi, fattasi nel 1542. « Item che cadauna persona così terriera come forastiera possa condurre et far condurre nella città et dominio di Mantova vasi di cadauna sorte di Maiolica per vendere et far vendere, ancor che non sij scritto nel Paratico predetto et senza contraditione alcuna d' essi bocalari; » la qual cosa è pure ripetuta nella successiva rinnovazione fatta dal Duca Vincenzo I il 16 gennaio 1587. Dalle quali parole s' inferisce a mio avviso il fatto positivo, che manifattura privata di maiolica non esistesse in Mantova, inquantochè essa non avrebbe potuto mantenersi se non mediante il sistema proibitivo allora universalmente adottato; nè la libera introduzione concessa alle maioliche estere, rende verosimile l' esistenza delle indigene. Ma questo non impediva che il Duca mantenesse una fabbrica per suo uso ed estranea al commercio; e appunto in questo tratto di tempo si riferirebbe quella congetturata dal conte Carlo d' Arco nella sua *Vita di*

[1] Corporazione di individui esercitanti la stessa industria, con proprio Statuto e privilegi.

Giulio Romano, dove produsse il disegno di un piatto istoriato da lui posseduto, rappresentante la Pesca miracolosa attribuito all' anzidetta manifattura, nella quale egli crede avesse molta parte Giulio istesso. Congettura a cui finora manca il conforto di irrecusabili prove, che sole possono essere fornite dai Libri di spese della Casa Ducale, dai carteggi e dai decreti, non attribuendo alcun valore alla commemorazione che se ne fa nell' Inventario delle cose d'arte possedute dal Duca Carlo II compilato nel 1665, nel quale troviamo:

« Un armario con dentro tre ordini di piatti istoriati, quattro baccini di terra istoriati da Giulio Romano....; 22 piatti di terra piccoli storiati di varie favole et istorie sacre di Raffaele e di Giulio Romano.

« Armario con entro sette piatti piccoli istoriati di mano come sopra.

« Un rinfrescatorio di terra tutto istoriato di maniera di Giulio Romano.

« Nove baccine diverse istoriate da Giulio Romano.

« Trentacinque piatti diversi di terra figurati di mano di Giulio Romano. »[1]

I pochi documenti che ci vennero sotto gli occhi relativamente all' esercizio della maiolica in Mantova, non risalgono oltre il 1591. In una lettera di Guidobono Guidoboni a Monsignor Tullo Petrozani Consigliere di S. A., scritta da Roma, dove proba-

[1] Arco, Op. cit. p. 81.

bilmente si ritrovava col Duca Vincenzo I, il 18 dicembre di quell'anno, leggemmo queste parole; « Si contenta S. A. S. che agli huomini di Arbizzola « che fanno le Maioliche venuti costì per opera del « S.r Marchese di Grana, siano date le spese del « vivere fino alla venuta di lei costì perchè poi ella « ordinerà quello che vorrà fare di detti huomini. » Qui cessa ogni motivo di dubitare, e l'esistenza della fabbrica mantovana è certa. Albissola di cui si parla nella lettera è un villaggio nella marina Ligustica, a poca distanza da Savona dove si era istituita una manifattura, che ebbe gran voga e molto spaccio per il buon prezzo e la buona qualità, più che per il gusto e per l'eleganza. Erano dunque lavoratori savonesi che avevano introdotto quella industria in Mantova, la quale vi pose allora salde radici mantenendosi fino al 1630. Ed è curioso a notarsi, che quasi contemporaneamente un altro principe della famiglia, Luigi Gonzaga Duca di Nevers, si serviva dell'opera di artefici savonesi per uso proprio e per ornare il suo palazzo, i quali poi stabilirono colà una manifattura che godette di grande riputazione in tutta la Francia.

Pare molto verosimile che la manifattura mantovana continuasse a esercitarsi senza interruzione. Nel 1616 ci vengono alle mani i capitoli d'una società contratta dal Duca Ferdinando con Giuseppe Casali e M.° Scipione Tamburino fabbricatore. Appare dai

medesimi come il Duca fornisse la casa, il forno e le altre comodità di cui godeva allora il Tamburino, più L. 3600 in tanta terra maiolica cruda e cotta e altre materie, e in difetto, legna e denaro; che il Casali vi mettesse L. 1200 e un uomo per sopravvedere a questo negozio; che il Tamburino prestasse l'opera e l'industria della sua persona con gli strumenti fino allora adoperati. Gli utili andassero ripartiti fra il Duca, il Casali e il Tamburino; l'accordo durasse tre anni a incominciare dal 1° marzo 1616. E qui riporterò il testo originale di essi Capitoli:

Capitoli di Società tra S. A. e Giuseppe Casali per la fabrica della Maiolica.

Capitoli con li quali S. A. intende far fabricare la Maiolica a compagnia tra il S.r Giuseppe Casali et M. Scipione Tamburino Maestro di tal'arte.

1.° S. A. vuol mettere in detta compagnia la casa, forno et altre commodità che di presente gode il detto Tamburino di bando, et più per libre 3600 moneta di Mantova in tanta terra Maiolica cruda et cotta et altra materia che al presente si ritrova, da esser stimata da periti, et per il resto suplire in tanta legna e danaro.

2.° Il S.r Casale per gradire a S. A. vi metterà libre 1200 moneta di Mantova in contanti et sia obligato mantenere un uomo per detto negozio sì per comprare la materia che farà bisogno, come per fare tutto quello

che circa questo negozio occorrerà, senza aggravio alcuno della compagnia, et anco per tener conto di tutta la spesa et entrata di questo negozio sopra un libro al quale sia creduto, et potrà esso S.r Casale far vendere la Maiolica a quel bottegaro di piazza che più gli piacerà con dargli quella mercede che converrà seco a spesa del negozio, overo pigliare bottega a spesa della compagnia et farla vendere a quello che avrà deputato a suo nome o ad altri a spese del negozio.

3.° Il Tamburino vi metterà l'opera e industria della sua persona con gl' istrumenti che si trova per tal fabrica e avrà cura di far lavorare tutti i lavoranti senza aggravio alcuno della compagnia.

4.° S. A. concede che per questo negozio si possa vendere, comprare, condurre e far condurre da paese forestiero e da Mantova a paese forestiero e per il Mantovano e dallo stato a Mantova, ogni e qualunque roba sia di che qualità si voglia da questo negozio dipendente, senza pagamento di dazio, gabelle o altra gravezza, e anche l'esenzione di bocche sei.

5.° L'utile che da questo negozio risulterà anderà diviso in tre parti; cioè una a S. A., un' altra al Sig. Casale e l'altra al Tamburino, nè si potrà levar fuori dal negozio parte alcuna sino in capo all'anno dopo fatto il bilancio, e se per caso si perdesse nel negozio, non vuole il detto Casale per niuna maniera perdere nè poter perdere più dei sudetti scudi 200, e in caso di perdita delli scudi 200, overo minima parte di essi, s'intende finita la compagnia.

6.° Et se occorresse che questo negozio facesse faccende sicchè non si potesse vendere la roba in Mantova nè per il stato, mentre venisse la solita forestaria, in tal caso S. A. restarà servita di proibire che non ne

possa venire nel mantovano di qualsivoglia sorte nè in qualsivoglia tempo.

7.° Questa compagnia dovrà durare per anni tre da esser incominciati al primo marzo 1616, da esser finiti al marzo 1619; e finita che sarà, s' abbia da dividere nel negozio per sodisfare S. A. di quella roba che più gli piacerà e similmente il Sig. Casale alla rata sempre del capitale, il resto dividere in tre parti come sopra.

8.° Il S.r Casale desidera per grazia di poter far portare l'arme così d'offesa come di difesa per la città e dominio e anche senza il lume per la città.

9.° S. A. provederà di vivere al Tamburino ogni anno d'aver integrato alli utili aspettanti al detto Tamburino in capo di ogn' anno.

S. A. dichiara e approva tutto quello che farà il Sig. Casale in questo negozio per ben fatto.

FERDINANDO.

Io Giuseppe Casale accetto ed affermo quanto si contiene nel p.te

Dato nel Palazzo di Corte vecchia li 10 febraro 1616.

PAOLO ANSELMI.

Si può ritenere per vero che questa lavorazione riescisse a buon fine e che i prodotti della medesima fossero di tale bontà da non temere il paragone di altre. Ne abbiamo la prova in una grida ducale del 1617 nella quale è detto « che essendosi « digià introdotta l' arte di fabbricar la maiolica di

« ogni sorte in questa mia città di bellezza e fi-
« nezza tale che sta al pari di qualunque altra »
e producendosene in quantità sufficiente per tutto lo Stato, si proibisce l'introduzione della forestiera, con eccezione di quella che si conduce alla fiera di S. Lorenzo in Ostiglia. Ed è forse su la scorta di questa grida, che s' incontra la prima ed unica commemorazione della maiolica di Mantova nella storia di detta città scritta dal Volta.

Un decreto del 5 agosto 1621 ne informa che in quell'anno fu levato l'appalto e dato libero ingresso alle maioliche forestiere e facoltà di estrarne dallo Stato nei modi consueti in passato. Finalmente troviamo per ultimo documento il privilegio concesso ai 12 luglio 1626 a Lazzaro Levi di fabbricare la maiolica in Mantova.

Lo spaventevole saccheggio dato dagli Alemanni a questa città nel 1630, interruppe il corso ad ogni svolgimento dell'industria e della pubblica prosperità. Anche l'arte delle maioliche ne esperimentò le tristi conseguenze, e da quel tempo in avanti si ridusse ad una semplice e volgare industria di stoviglie senza alcun pregio artistico, finchè nella metà dello scorso secolo cessò interamente.

Alcuni prodotti della fabbrica di Mantova veggonsi contraddistinti da un segno o *marca* particolare, che è un crogiuolo nel fuoco con entro un fascio di verghe d'oro, impresa assuntasi dal Mar-

chese Francesco Gonzaga dopo la battaglia del Taro, per alludere alle traversie da cui fu afflitto e alle false imputazioni che gli furono date. I pochi saggi da noi veduti ci indurrebbero a sospettare, che questa *marca* fosse posta soltanto nell'ultima fabbricazione introdotta dagli artefici savonesi, e non sarebbe allora che un segno commerciale.

Questi pochi cenni, che lasciano gran desiderio di ulteriori dichiarazioni, saranno stimolo ad altri per compiere l'opera iniziata. L'esame dei documenti e in particolar modo lo spoglio dei libri di spese dei Signori Gonzaga, miniera inesausta di notizie preziose d'arti e di artefici, procacceranno senza dubbio copiosa messe al diligente esploratore, e una perfetta luce verrà data a questo punto della storia dell'italiana maiolica, non ancora sufficentemente chiarito.

DELLA MAIOLICA DI SASSUOLO

Sassuolo grossa e florida borgata a dieci miglia di distanza dalla città di Modena, in amenissimo sito a piè del colle e a destra del fiume Secchia, è favorita dalla natura non meno per la ubertosità del suolo, che per la copia delle acque proprie ad alimentare le industrie di cui è fornita. Ivi infatti esistevano fino dal XVI secolo una conceria di pelli e due cartiere, alle quali si aggiunsero nel secolo scorso il maglio del rame e la lavorazione delle terre cotte inverniciate e smaltate.

L'uomo benemerito che introdusse in Sassuolo la manifattura delle stoviglie, ebbe nome Gio. Andrea Ferrari, il quale fino dal 1741 ottenne dal Duca Francesco III diritto di privativa per un decennio nello intento di fabbricare maiolica ordinaria bianca e dipinta a somiglianza di quella d'Imola,

vietandosi il fabbricar maiolica negli Stati Estensi, di qualità inferiore o uguale a quella che si facesse in Sassuolo. Fu dato mano al lavoro nel 1742, ma dopo parecchi anni subentrò al Ferrari nell' esercizio della fabbrica, Gio. Maria Dallari di detto luogo, al quale fu confermato il privilegio prorogandolo fino al 1756. Avendo poi esso Dallari dichiarato di voler intraprendere la lavorazione della maiolica fina a uso di quella di Lodi che in allora godeva di molta riputazione, il Duca con chirografo del 21 dicembre 1755 confermato da istrumento della D. Camera del 5 febbraio 1756, rinnovava la privativa nel Dallari e nella sua famiglia per tre generazioni. Per essa si estendeva il divieto dell' importazione a tutte le maioliche forestiere ad eccezione del tempo della Fiera di Reggio, quando però il Dallari avesse fornito i suoi magazzini della quantità sufficente al bisogno dello Stato; gli si concedeva la libera esportazione dei prodotti sovrabbondanti, le esenzioni dalle gabelle di transito e dai dazii per l' introduzione dei colori e d' altre materie occorrenti alla lavorazione; e finalmente si esoneravano dalla tassa del macinato le famiglie degli operai venuti da altri stati. Il Dallari si obbligava all' incontro a provvedere di maioliche tutto lo stato, a formarle secondo i campioni da lui esibiti,[1]

[1] La perizia di detti campioni fu eseguita da Adriano Ferrari manifattore di maioliche in Bologna.

e a venderle ai prezzi che verrebbero stabiliti da una Tariffa approvata dalla Camera. E l' anno susseguente avendo egli dato testimonianza di avere in serbo tanta quantità di maiolica lavorata, quanta occorreva al consumo ordinario, fu nuovamente vietata l' introduzione della forestiera, togliendosi ancora nel 1761 l' eccezione fino allora mantenuta della Fiera di Reggio.

Il Dallari non mancò alle obbligazioni contratte e diede alla sua impresa tutto lo svolgimento possibile, così rispetto alla quantità come alla qualità dei suoi prodotti, i quali incominciarono ad acquistar voga anche nelle finitime provincie. Chiamò a se artefici da Imola e da Faenza ed ebbe in Ignazio Cavazzuti modenese e in Pietro Lei di Sassuolo pittori entrambi e periti in quegli artifizii, due poderosi ausiliarii che grandemente aiutarono il buon avviamento della sua fabbrica. Valendosi della terra assai propria a quelle operazioni, che si estrae dalle circostanti colline, potè formare maioliche fine assai pregiate per l'impasto, per la solidità, per lo smalto, nè solo di vernici bianche, ma colorate a figure, a fiori, a oro, a imitazione delle porcellane giapponesi; nè semplici stoviglie, ma vasi e gruppi di figure e altre composizioni variate con carattere artistico nel gusto dei tempi, come ne fanno fede i pochi saggi che ancora ne rimangono presso i privati e nella fabbrica istessa.

Il sempre crescente spaccio di quella manifattura destò l'emulazione in altri speculatori i quali si provarono ad imitarne le prove in Reggio, in Scandiano e in S. Possidonio; ma quelle loro intraprese ebbero brevissima vita, in quanto che il Dallari ne reclamasse e ne ottenesse la soppressione, in virtù del diritto di privativa di cui era investito. Nè le proposte fattegli da un francese di associarsi con esso per esperimentare la fabbrica della porcellana, nè le trattative da lui o da altri promosse per istituire due fornaci di maiolica in Reggio, nel Finale e in Castelnovo di Garfagnana, approdarono ad alcun risultato, quantunque lo stabilimento di Sassuolo a gran fatica bastasse alle necessità dello Stato. Nè passarono molti anni che da varie parti sorsero vive lagnanze per il difetto di quantità e di qualità delle maioliche di Sassuolo. Comecchè in esse vi rappresentassero la loro parte l'invidia di emuli sfortunati e il dispetto de' negozianti e de' cittadini obbligati a subire la legge del privilegio; non erano però que' lamenti vani ed infondati. Il fabbricatore sassuolese al pari di tutti gl' industriali non eccitati dallo stimolo della concorrenza, dimostravasi negligente osservatore delle condizioni che formavano la base e lo scopo della privativa accordatagli. La visita fatta di commissione del Tribunale della Camera ai suoi magazzini, confermò la ragionevolezza della voce pubblica. La materia ivi depositata si

riconobbe insufficiente al bisogno e in gran parte imperfetta e difettosa; per la qual cosa fu il Dallari richiamato all' osservanza dei patti stabiliti con minaccia di privarlo del privilegio. Un nuovo avvertimento gli fu dato nel 1773 di lavorare con maggiore esattezza, dandogli a intendere che si sarebbe fatta una perizia della sua maiolica e dei modi da lui tenuti nel fabbricarla, per deliberare in conformità dell' interesse pubblico. Il Dallari mosso da timore di una revocazione del privilegio e dal sentimento della propria dignità, presentò alla Camera un Memoriale giustificativo l' opera sua, nel quale rendeva ragione della buona qualità dei suoi prodotti e della fede da lui serbata alle convenzioni pattuite. Egli mostrava che le sue maioliche avanzavano di pregio i saggi da lui depositati presso la Camera nei primordii della lavorazione; che, mentre gli altri fabbricatori italiani impiegavano non più del 18 o del 20 per 100 di stagno nella composizione della invetriatura, egli n' aveva elevato la misura al 25 per 100 anche nelle opere mercantili, le quali perciò erano di qualità preferibili alle più fine delle altre fabbriche;[1]

[1] Però il Passeri notava che nella fabbrica di Urbania, dopochè vi si era perfezionato il lavoro, la dose di 12 o 15 libbre di stagno per ogni 100 di piombo che s'impiegavano pel marzacotto, s'era elevata al 50 e 60 per 100 (*Storia della pittura in maiolica:* 2ª edizione p. 81).

ch' egli aveva mantenuto i prezzi fissati nella tariffa a stampa, ad onta che in questi ultimi anni si fosse avverato l' aumento di un terzo del valore primitivo nel piombo e nello stagno; che la fabbrica da quattro anni aveva raddoppiato il lavoro, rendendosi abile a provvedere non solo a tutte le esigenze interne, ma sì ancora alle richieste dell' estero. Più tardi il Dallari cercò ed ottenne il voto autorevole d' Ignazio Cavazzuti peritissimo di quella materia, il quale dopo essersi adoperato con esso in Sassuolo, aveva pigliato cognizione delle altre fabbriche dell' Italia e avea avuto la direzione di quella molto stimata di Lodi. E noi riportiamo qui il giudizio del Cavazzuti come quello che porge un' idea molto favorevole della industria Sassuolese, oltre al riferire notizie non inutili delle varie qualità di maiolica e delle loro denominazioni.

Al nome di Dio; questo giorno 23 del mese di Giugno; l' anno Mille settecento novanta. In Sassuolo.

Certifico, ed attesto io sottoscritto di essere oriundo Modenese, ma di essere stato sin da ragazzo allevato in Venezia in qualità di pittore nelle Fabbriche di Majoliche e Porcellane; di aver poi girato per tutte le Fabbriche dell' Italia, acquistando la piena cognizione dell' arte; di aver avuta la direzione di più Fabbriche, di aver io stesso per qualche tempo tenuta Fabbrica aperta in Lodi, ove ho stabilita la mia famiglia; di averla interrotta per

andare intanto altrove a profittare di maggior vantaggio, ma di ritornarvi adesso per riassumerne il corso.

Certifico pure, che anche nel mio presente viaggio ho avuto occasione di rivedere quasi tutte le Fabbriche del Veneziano e della Romagna, e sopratutto quelle d'Imola e Faenza; e che finalmente passando per questi Stati di Modena mi sono portato a rivedere anche questa Fabbrica di Sassuolo, ove sono stato più volte a lavorare ne' tempi passati, motivo, che mi ha fatto sorprendere nel ritrovarla contro la mia credenza tanto ingrandita e migliorata, potendo dire con tutta verità e giustizia, che le attuali Majoliche mercantili di Sassuolo, in bellezza stanno a fronte delle soprafine delle altre Fabriche, e per intrinseca qualità le superano d'assai.

Essendo io ricercato da questo Fabbricatore a dare una dichiarazione istruttiva circa le diverse spezie di nomi delle Majoliche, certifico e dichiaro, che l'arte figulina contiene tre spezie: Terraglia da Pignatteria, Majolica, e Porcellana o mezza Porcellana.

La Terraglia da Pignatteria è una terra verniciata a diversi colori, ma non mai a base bianca, perchè allora sarebbe spezie di Majolica.

La Porcellana, e mezza Porcellana è una pasta semivetrificata, che in più o minor grado aver deve sempre un trasparente opaco, ed il corpo fisso e durissimo.

Tutt'altro, che è formato di terra, o argilla di qualsivoglia colore siasi naturale, o composta, quando è verniciato in bianco, e non arriva a formar corpo duro e trasparente come la Porcellana, o mezza Porcellana, è sempre spezie di Majolica.

Le Majoliche poi sono di due sole spezie. L'una con vernice a stagno, che forma corpo, e da se sola copre il pezzo in bianco, e si chiama Majolica fina.

L' altra con vernice a piombo senza stagno, è però trasparente in modo, che bisogna coprire il pezzo di un velo di terra bianca prima di dargli la vernice, altrimenti trasparirebbe il color naturale della terra, e non avrebbe la base bianca.

Di questa spezie il suo proprio nome è Majolica Cristallina a causa della vernice, ma si chiama ancora con diversi nomi. A Sassuolo la chiamano ordinariamente mezza Majolica, a Faenza bianchetto, ad Imola terra cotta bianca, a Este, Padova, ed a Bassano la chiamano cristallina, e mezza Majolica; ma è sempre la istessa spezie, e la sola differenza è, che quella di Sassuolo è la migliore, e più resistente di tutte. Tanto ecc. offerendomi in ogni ecc.

In fede io Ignazio Cavazzuti Modenese ora abitante in Lodi affermo quanto sopra.

Le definizioni delle diverse qualità di terre cotte lavorate date in questo documento, avevano lo scopo di chiarire le idee dei ministri camerali ai quali erano sporte istanze di fabbricatori e di negozianti, relativamente a dubbii che sorgevano nell' interpretazione del privilegio del Dallari. Due anni innanzi, Pietro Lei nominato più sopra, il quale aveva con molta sua lode operato nella rinnovata fabbrica di Pesaro,[1] faceva domanda di aprire in Sassuolo una manifattura di mezza porcellana, e ne otteneva la

[1] L' opera del Lei in Pesaro ebbe principio nel 1763. Vedasi Passeri, *Opera citata*, p. 98.

concessione di privativa a condizione che non si offendessero i diritti del fabbricante la maiolica. Noi non abbiamo alcuna notizia di questa nuova fabbrica, e quasi sospettiamo che non avesse principio di esecuzione, in quanto che non essendo la mezza porcellana, come avvertiva giustamente il Cavazzuti, che una specie di maiolica, e sapendosi che anche il Dallari ne fabbricava, è da credersi ch'egli abbia fatto valere le ragioni di priorità, per far proibire fin dal principio al Lei l'esercizio di quella industria.

Non ostante gli argomenti addotti dal Dallari e dal Cavazzuti, una notabile innovazione fu portata al diritto assoluto di privativa. Il Consiglio di Economia, mosso non tanto dalle replicate istanze dei negozianti, quanto dalle sane idee economiche che allora incominciavano a prevalere, pur mantenendo il privilegio, dava voto che si revocasse il divieto della introduzione delle maioliche forestiere. Il relatore del Consiglio nell'esporre le ragioni di tale avviso, scriveva che il miglior mezzo a impedire l'escita del denaro dallo stato, era nelle mani del Dallari, e consisteva nel fabbricare buona maiolica, sostenendo e vincendo ancora la concorrenza delle fabbriche forestiere, mediante la buona qualità del genere e la discretezza dei prezzi. Oppose il Dallari, apparecchiarsi per tale innovazione la rovina della sua manifattura, la perdita e la dissipazione

dei capitali impiegativi, facendo ancora osservare come nel Ducato di Parma la privativa fosse tanto assoluta, da escludere l' importazione di qualunque sorta di terre cotte inverniciate. Codeste lagnanze non trovarono ascolto, ma esse erano tanto più giustificabili in un tempo in cui l' incremento dell' industria pareva indissolubilmente associato al monopolio e al privilegio; quando si pensi che oggi ancora in cui prevalgono e sono generalmente ammesse idee contrarie, la gran pluralità degl' industriali serba ancora tenaci que' principii che l' esperienza ha condannati. E il fatto diede ragione al Consiglio di Economia, e come la libertà data alla importazione dei panni forestieri lasciò sussistere e fiorire la fabbrica dei panni di Modena, così la libera introduzione della maiolica non fu d' impedimento e di danno allo spaccio di quella di Sassuolo. Chè anzi Giovanni Dallari succeduto al padre Gio. Maria nella proprietà e nella direzione della fabbrica, sotto il pungolo della concorrenza, perfezionò l' esecuzione dei suoi prodotti.

L' invasione francese così funesta alla industria italiana, non risparmiò i suoi danni a questa di Sassuolo, la quale fin da quel tempo scadde nel credito e nello smercio. Però a differenza di molte altre manifatture che dovettero cessare per non rinnovarsi più, la maiolica continuò a fabbricarsi in Sassuolo non interrottamente infino ai nostri

giorni, unitamente alle terraglie bianche, limitandosi ai lavori più semplici e di uso più comune. Attualmente la fabbrica di Sassuolo occupa da cinquanta a sessanta operai e l' odierno proprietario e direttore sig. Carlo Rubbiani, intermessa quasi interamente la lavorazione delle terraglie, abbandonata quella delle vaserie che si esercita dal fratello di lui cav. D. Antonio Rubbiani in separato locale, ha dato ampio svolgimento all' opera della maiolica, la quale in seguito delle ultime mutazioni politiche, si esporta ad altre provincie dove per lo innanzi era affatto ignota. I saggi della medesima presentati alla Mostra universale di Parigi (1867) e a quella industriale di Padova (1869) furono onorati della medaglia in bronzo, e la mitezza dei prezzi meritossi una particolare considerazione e fornì un titolo di lode e d' incoraggiamento al produttore. Però la fabbrica ha perduto il carattere originale e artistico del secolo scorso e la produzione ha uno scopo esclusivamente mercantile. Essa è rimasta fedele alle vecchie tradizioni quanto alla materiale composizione, non così rispetto all' eleganza delle forme, al gusto delle decorazioni, alla varietà dei colori. Eppure quei pochi saggi di maiolica fina dipinta che furono eseguiti in tempi non lontani dai nostri, fanno conoscere come questa manifattura, ove si volesse, potrebbe agguagliare e superare l' antica.

DELLA MAIOLICA

DI MODENA, REGGIO, SCANDIANO E S. POSSIDONIO

MODENA

Plinio ricorda con lode i vasi fittili di Modena, i quali, egli scrive, venivano trasportati oltre mare. Parimente Livio all' anno di Roma 577, allorchè Modena fu presa dai Liguri, fa menzione dei vasi modenesi, notando che essi erano fatti più per l'uso ordinario che per ornamento. Però un frammento scoperto in questa città l' anno 1727 e descritto dal Muratori e dal Baruffaldi, ci fa conoscere che le figuline modenesi per la materia, pel colore e pel lavoro erano somiglianti alle aretine tanto celebrate presso gli antichi. Questo frammento, che il Baruffaldi giudicò con ragione, un piede di tazza, « è tirato, scrive egli, così politamente e gentilmente inverniciato, col segnarsi di finissimi circoli e di spessissime linee, che meglio far non potrebbesi colla diligenza e sicurezza del tornio. La materia

è durissima e finamente impastata, e condotta a tale spessezza, che d' un duro e consistente sasso rassembra. Quanto al colore, che tinge detto frammento, è egli rosso oltrecarico, e col moderno buchero assai lo avvicina; ma ciò che lo fa considerabile è l' intonacatura, la quale apparisce così lucida e pulita, che vaghissima cosa a vedere lo rende. »[1]

Le proprietà dell' argilla modenese furono in tutti i tempi sperimentate ottime alla lavorazione plastica e pochi anni sono, l' illustre ceramista Tito Ristori di Pisa ebbe ad osservare in alcuni luoghi del Modenese una qualità di terra *manganesiaca* che ha la proprietà di acquistare nella cottura una tinta nerissima, quale si riscontra nei vasi etruschi. E però l' industria ceramica fiorì meravigliosamente, non tanto nelle opere più comuni, quanto in quelle di ordine più elevato e che ricercano cognizione e sentimento d' arte. Ne sono prova i fregi nella facciata della chiesa di S. Pietro in Modena e meglio ancora, quelli che adornano alcuni edifici in Ferrara operati nei secoli XV e XVI da bocalari modenesi con singolare maestria, i quali vanno annoverati fra le più vaghe opere d' arte che attraggano l' occhio del passeggero in quella città. Il credito

[1] *Raccolta Calogerà, VIII,* 305. Cavedoni, *Marmi modenesi* p. 65.

di cui godevano i vasi fittili modenesi nella fine del XV secolo, ci è testimoniato da Codro Urceo celebre umanista e poeta di quel tempo; il quale inviandone alcuni in dono a Luca Ripa, li faceva parlare in questo epigramma nel seguente modo:

« Non sumus externis manibus fabricata, nec ullis
Ex hoc esternis arte minora sumus.
Nos Mutina, herculeo felix dum recta ducatu,
Effinxit manibus materieque sua.
Et, si de propria laus non vilesceret ore,
Dixerimus, nobis praemia prima dari. »[1]

Tanta eccellenza nel magistero delle terre cotte non andò certamente disgiunta dall' applicazione della invetriatura. Noi non possediamo alcun pezzo di maiolica modenese, nè abbiamo rinvenuto nelle antiche memorie patrie il minimo cenno di tale manifattura; ma non ostante, persistiamo nella credenza che i vasai modenesi in questo perfezionamento della ceramica, non rimanessero indietro da quelli di altri paesi. Infatti abbiamo già nominato un Cristoforo da Modena boccalaro del Duca di Ferrara, che nei primi anni del decimosesto secolo operava di quell' arte nel Castello ducale; e, testimonianza più autorevole, sebbene espressa in forma dubitativa, ci viene fornita dal Piccolpasso, dove afferma che in Modena si fabbricava maiolica.

[1] *Opera* p. 145.

Gli Estensi di Ferrara che ebbero tanta parte nel perfezionamento di quell' arte, non furono imitati dagli Estensi di Modena, i quali si valsero alle occorrenze di fabbriche estranee, come si prova da un documento che riferiremo in fine di questo volume. E come nel secolo decimosettimo, così nel decimottavo, ci manca qualsiasi indizio dell' esistenza di una manifattura di maiolica in Modena.

REGGIO

Che Reggio possedesse fabbriche di terra cotta fino dal secolo XVI, è provato da una supplica dei boccalari reggiani, sottoposta nel 1565 al Duca Alfonso II, nella quale imploravano un divieto alla introduzione della terraglia forestiera in quella città; la quale istanza ottenne il desiderato effetto.[1]

Pare che questa industria continuasse a sussistere posteriormente a quel tempo; ma certamente era in attività nella prima metà del secolo XVIII, allorchè vi si aggiunse la manifattura della maiolica; la quale fu per eccezione mantenuta nella privativa accordata al fabbricatore di Sassuolo nel 1751, sul fondamento ch' egli vi avesse prestato il

[1] *Civilitatum et exemptionum Registrum,* T. XXV, nell' Archivio Palatino.

suo consenso. Ma avendo egli rappresentato alla Camera che quella eccezione basava sopra un equivoco; domandò ed ottenne che si facesse cessare. Più anni dopo, il medesimo fu in trattative per aprire a suo conto in detta città una somigliante lavorazione, nella quale si proponeva di impiegare trenta operai; ma il difetto di un edificio adatto che gli era stato promesso, lo distolse da quella intrapresa.

SCANDIANO

Scandiano grossa e florida borgata nella provincia di Reggio d'Emilia aveva fabbrica di terre cotte, dove s'incominciò a lavorare la maiolica nel 1754 per opera di un Nuvoletti di detto luogo; ma questa lavorazione dovette anch'essa cessare dopo brevissima vita, in grazia del Privilegio di Sassuolo.

S. POSSIDONIO

S. Possidonio villa del territorio mirandolese in riva a Secchia, era tenuto a titolo di feudo, nella metà dello scorso secolo, dal Marchese Achille Taccoli di famiglia reggiana dimorante in Modena. Era il Taccoli uomo ingegnoso e procacciante, fornito

di cognizioni nell' architettura e nelle arti meccaniche e industriali. La voga delle maioliche di Sassuolo lo incitò a tentare un' egual prova nel suo palazzo feudale. Chiamò a se con generosi compensi artefici provetti e fece da essi eseguire alcuni esperimenti, i quali riuscirono di tal perfezione da promettere l' esito più fortunato alla iniziata impresa. Carlo Cremonesi reggiano fu l' istitutore della fabbrica, al quale successero poco dopo, Geminiano Benassi modenese e Paolo Costoli padovano. Il lavoro incominciato nel 1765 non ebbe più lunga vita d' un anno; imperocchè le doglianze mosse dal Dallari di Sassuolo indussero il Tribunale della Camera a ordinare al Marchese di cessare dal fabbricar maioliche così ordinarie come fine, divietandogli ancora di spacciare quelle che aveva formato. Ciò accadeva nel 1766; ma il Taccoli dopo aver tentato invano di accordarsi col Dallari, pare che, non tenendo conto del divieto, continuasse il lavoro, perchè nel susseguente anno il fabbricatore di Sassuolo rinnovò le sue rimostranze, affermando il fatto e avvisando che quella maiolica si vendeva pubblicamente, e che ne erano stati alienati alla fiera di Novellara 4000 pezzi per vile moneta. Portata la vertenza al Tribunale, il Taccoli ebbe sentenza a lui contraria; per la qual cosa fu ingiunto al Luogotenente della Mirandola di porre sotto sequestro le rimanenze della maiolica giacenti nel Palazzo di S. Possi-

donio, fra le quali erano piatti dipinti a foggia chinese. Nell'anno 1780 lo stesso Marchese Taccoli si fece di nuovo a chiedere la licenza di ripigliare l'interrotta fabbricazione; ma siccome sussistevano tuttavia le cagioni che l'avevano fatta cessare, così la risposta non poteva essere e non fu favorevole.

DELLE PROPOSTE D' INTRODURRE

LA MANIFATTURA DELLE PORCELLANE

IN MODENA

L'anno 1776 Pietro Varion di Parigi artefice nella manifattura di porcellana d' Este, indirizzava al fabbricatore della maiolica di Sassuolo un disegno di società per fabbricare la porcellana in detta terra. Egli proponeva di anticipare cento zecchini in contanti e in stampe di figure: altrettanto denaro avrebbe sborsato il Dallari; le spese e gli utili comuni ad entrambi. Offerivasi il Varion di lavorare e dirigere la fabbrica con un salario di 36 lire venete per ogni settimana da computarsi nelle spese comuni: ma si riserbava i segreti del mestiere dei quali era sola partecipe la moglie sua. Che se il Dallari non avesse accolto il partito del lavoro delle figure, come quello che non procacciava grande utilità, l' avrebbe condotto egli stesso per suo conto, rimanendo ferma l' associazione per

le altre operazioni di spaccio più sicuro. Le trattative iniziate con la mediazione del Marchese Paolucci ministro del Duca Francesco III, andarono fallite, attribuendosene dal Varion il mancato effetto ai malevoli uffici del fabbricatore di porcellana in Venezia.

Non disanimato il francese da questa ripulsa, e scioltosi da ogni impegno col Dallari, ritentò la prova, rivolgendosi al Duca istesso con la seguente istanza:

Serm̃a Altezza

Pietro Vairon (*sic*) nativo di Parigi, al presente abitante in Este, fabbricatore di Porcellane ad uso di Francia, Firenze, e Vienna, vive desideroso di venir ad abitare in Modena, ed introdurvi la fabbrica di dette Porcellane; ma siccome, massime nei primi anni, ciò potrebbe riuscire al detto Vairon servo um̃o di V. A. Serm̃a di un notabile danno, e forse di totale sua ruina, quindi si fà coraggio di supplicare l'A. V. Serm̃a oltre della grazia d'introdurre in questi Serm̃i Stati una tal fabbrica, di una qualche pensione ancora vita natural durante dell'oratore, e della di lui moglie, come pure di una casa gratis per tenervi la fabbrica stessa, ed infine il Privilegio per 12 anni di esser lui solo fabbricatore di d.to genere e godere del diritto di Privativa.

In vista di tali grazie il supplicante si obbligherà di provvedere V. A. Serm̃a e la Serm̃a Corte di quei pezzi, che potranno occorrerli, ad un terzo di meno di quello fà la fabbrica di Firenze, e si obbligherà pure, e con essolui la moglie ancora d'insegnare ad un Modenese li segreti che riguardano l'Arte di Porcellana.

A riconoscimento di sua abilità rassegna all' A. V. Serma varj Gruppi per mostra, che ritroverà di una Porcellana del tutto simile a quella che si lavora in Vienna, della quale ne ha la Serma Sig.ra Principessa Ereditaria di Modena, e però spera di ottenere quanto come sopra implora. Che ecc.

VICENZO GULDONI di Com.ne

Comanda S. A. Serma che il Consiglio di Economia riferisca circa l' esposto colla rimessa del Memoriale.

GIUSEPPE PAOLUCCI 25 Giugno 1776.

Non ci è nota la risposta data dal Consiglio di Economia, la quale probabilmente non fu favorevole al Varion, in quanto che lo vediamo l' anno seguente presentare una nuova istanza, dove è a notarsi per cosa singolare in quei tempi, la dichiarazione di non aver d' uopo di una privativa, ch' egli avrebbe saputo acquistarsi colla perfezione e il buon prezzo dei suoi prodotti. E così scriveva egli:

Ser.ma Altezza

Pietro Varion nativo di Parigi umilmo servo dell' A. V. S.ma desiderarebbe di stabilire una fabbrica di Porcellana in questa sua dominante, ogni qualvolta piacesse all' A. V. di accordargli tutte le esenzioni per la sua famiglia, come la pigione di casa e della situazione di sua fabbrica, parimenti l' esenzione di Dazi per l' introduzione dei generi occorrevoli per detta fabbrica, ed

estrazione esente per li generi fabbricati, non richiedendo la privativa, sperando per la perfezione e prezzo che farà di detti generi fabbricati, di acquistarla da se medesimo. Che della grazia, quam Deus

PIETRO VARION.

Rimessa la istanza al Consiglio di Economia, venne da questo delegato a riferire intorno ad essa il Consigliere Vincenzo Fabrizi, il quale soddisfaceva all' ufficio impostogli con questa scrittura:

Illmi Sig.ri

Per abilitarmi a riferire alle SS.rie VV.e Ill.me col mio sentimento sopra l' introduzione della fabbrica di Porcellana implorata da Pietro Vajron di nazione francese; trovo necessario che il medesimo spieghi a quanto possi ammontare la pigione della casa adattata per una simil fabbrica, e se detta casa comoda a tal uso ritrovasi disaffittata, ed in caso di quale estensione esser debba, e se in città, o in campagna.

Che spieghi la natura, e quali esenzioni sarebbe per implorare da S. A. Ser.ma per lui, e sua famiglia.

Finalmente che debba produrre in dettaglio li generi occorrevoli da introdursi esenti da Dazio per detta fabbrica.

Avuti li quali schiarimenti, mi darò l' onore di rassegnare alle SS.rie VV.re Ill.me le mie riflessioni, mentre intanto mi dò l' altro di ossequiosamente segnarmi

Delle SS.rie VV.re Ill.me

Casa 22 Agosto 1777. Dev.mo Obb.mo S.re

VINCENZO FABRIZI.

Si comunichi al Ricorrente — 23 Agosto 1777.

C. MUNARINI.

Ignoriamo le spiegazioni date dal Varion ai tre quesiti contenuti in questa relazione; ma è facile indovinare che non fossero giudicate plausibili, poichè non s' incontra più traccia del suo nome e della sua proposta.

La prova fallita al Varion fu ritentata dopo cinque anni da un tedesco, Giovanni Oxan nativo della Franconia, il quale indirizzava al Duca la seguente breve istanza:

Ser.ma Altezza

Gio. Oxan desiderando di stabilirsi negli Stati di V. A ed in essi introdurre la di lui arte di fabbricare la porcellana esercitata finora in quelli di Parma,[1] supplica di poter ciò eseguire, che ecc.

GIO. OXAN.

La supplica dell' Oxan fu rimessa al Consiglio di Economia con avvertenza d' interpellare il fabbricatore della maiolica di Sassuolo sui vantaggi che si potessero ritrarre da somigliante intrapresa. In pari tempo l' Oxan sottoponeva al Consiglio una memoria nella quale rendeva ragione della sua proposta e forniva ragguaglio di tutte le spese occorrenti a recarla in atto: senonchè mentre in iscritto mostravasi largo promettitore, verbalmente dichia-

[1] È questa la prima menzione che ci si presenta, della esistenza di una manifattura di porcellana in Parma.

rava, intendere che tutte le spese dovessero stare a carico del Duca. Il Consiglio nell' atto di trasmettere al Principe l' esposizione dell' Oxan, l' accompagnava col seguente:

Promemoria

Eccitato Gio. Oxan autore della compiegata memoria umiliata a S. A Ser.ma ad ispiegarsi circa il modo di effettuare l' esposto suo desiderio d' essere adoprato per stabilire in questa città l' arte che egli possiede di fabbricare Porcellana, e manifatture di Terra detta d' Inghilterra, ha presentato al Consiglio d' Economia l' unito Memoriale limitandosi alle Porcellane, nel quale s' offre di diriggerne la fabbrica, e dà una qualche idea d'alcuni capi di spesa, coll' essersi poi dichiarato in voce di ritenere, che tutta la spesa debba stare a carico di S. A. Ser.ma

Prima però di dar passo sù tale assunto il Consiglio riverentemente rassegna a S. A. Ser.ma il citato progetto, per dipendere da que' comandamenti, che più piacerà all' A. S. Ser.ma d' abbassargli.

Modena 6 Agosto 1782.

VALLOTTA
BERTACCHINI
RINALDO BOCCOLARI
GIARDINI.

Illmi Sig.ri

Essendo universalmente nota la magnanimità e grandezza dell' animo di S. A Ser.ma Padrone in tutto sempre tendente al maggior vantaggio, e alla più squisita felicità de' suoi sudditi, fecesi coraggio Gio. Oxan nativo

di Franconia di umiliare alla medesima A. S. Ser.ma un di lui progetto per l' erezione ne' felicissimi suoi Dominj di una fabbrica di Porcellane, supplicandola a voler degnarsi di approvare un tale progetto, ed abbassare i Ser.mi suoi ordini per l' effettuazione dell' implorata erezione. A questa sua supplica degnossi S. A. Ser.ma di ordinargli, che dovesse egli passare al suo Ducale Consiglio di Economia un preciso piano dell' occorrevole, sia per l' importo de' materiali tutti necessarii, che delle opere.

Quindi è però, che lo stesso fabbricatore Gio. Oxan Servo Umilissimo delle SS.rie LL. Ill.me si fà coraggio di presentar Loro il comandato piano nel qui unito foglio; Piano, di cui egli medesimo con pienissimo rispetto lo garantisce alle SS.rie LL. Ill.me circoscritto dai confini più economici e ristretti, atteso l' intelligenza particolare e sperienza de' materiali, non meno che del merito delle opere occorrevoli, e principalmente poi a fronte di quella continua vigilanza ed assistenza, che ripromette di prestare all' impiego de' materiali, e all' esattezza e sollecitudine de' lavori.

Qualora poi l' A. S. Ser.ma in seguito del consulto dottissimo delle SS.rie LL. Ill.me sull' umiliato piano, si degni di approvarlo, e comandarne l' esecuzione, il più volte nominato fabbricatore Oxan ripromette, e si obbliga, (sempre però detratto l' importare di quanto rimane alla fabbrica stabilmente per uso e comodo della medesima), che dopo le prime tre cotte ne risulterà un utile maggiore del quarto, ed in seguito che presto si aumenterà fin anche al di sopra di un terzo; oltre l' obbligarsi a vendere le Porcellane di sua fabbrica ad un prezzo non indifferentemente minore di quello vendonsi di presente in Modena, e ciò tutto stante principalmente

la di lui particolare capacità e cognizione di un tal genere, unitamente all' economica sua cura e diligenza.

Da ultimo, ben lontano dal ricercare anticipazione alcuna per suo conto particolare, si offre anzi spontaneo di attendere l' esito delle prime tre sovrindicate cotte, e in appresso poscia riceverne quel tanto che si conoscerà convenirgli; Che è quanto nuovamente supplica, ed implora; desiderando per altro di essere dalla bontà singolare e rettitudine delle prelodate SS.rie LL. Ill me graziato della maggior possibile sollecitudine, e tanto maggiormente nel caso che a S. A. Serma Padrone non le piacesse di approvare il di lui progetto e Piano, per incombere altronde ai di lui premurosi affari, ed anche a simile trattativa. Che ecc.

Oxan fabriquateur en porcellenne.

Piano, o sia nota dell' importo de' materiali ed opere, che rendonsi necessarie per l' erezione di una fabrica di Porcellana ed è come segue

1.°	Una casa o sia fabricato a un dipresso simile ad un Convento per il commodo de' lavoranti e delle provviste di legna.	
2.°	Un Forno compito la cui spesa sarà a moneta di Modena	L. 2200.
3.°	Due Macchine da torlire, asse e travetti da incassare nel muro	» 1100.
4.°	Un Mulino a mano	» 250.
5.°	Per il costruttore delle forme occorrevoli	» 1800.
6.°	Per sassi bianchi, sabbione, ed altro . .	» 200.
7.°	Per provvista di terra	» 600.
8.°	Per gli ingredienti necessarj alla composizione, che formano il particolare suo segreto	» 380.

9.°	Per l'occorrevole vernice	L. 600.
10.°	Per varj utensiglj necessarj al lavoro di essa Fabrica, che rimangono di ragione della medesima	» 1000.
11.°	Per ultimo per provvista di otto Carra legna	» 240.
		L. 8570.[1]

La risposta non si fece lungamente aspettare, imperocchè il giorno susseguente alla data del Promemoria, il Duca faceva conoscere la sua determinazione all'Oxan con queste poche parole:

Semprechè non trovi chi voglia intraprendere simile commercio incomba pure agli altri suoi affari.

Era una licenza in debita forma, nè altro più ci resta a dire di codesto Oxan e della sua mal riescita proposta.

Mentre i tentativi d'introdurre quella nobilissima industria in Modena per opera di stranieri andavano privi di effetto, un cittadino modenese acquistava grandissima riputazione nell'esercizio della medesima. Il nome di lui rimasto obbliato dai suoi concittadini, fu fatto rivivere con onore in questi ultimi anni da due scrittori, Vincenzo Lazzari italiano e Guglielmo Drake inglese. Il primo così

[1] Corrispondenti a L. 3212,06 italiane.

ne scriveva: « Nel marzo del 1765 Geminiano Cozzi, annuente il Senato, aprì in Venezia una fabbrica di porcellane all' uso orientale, nella contrada di S. Giobbe: nel 1767 essa contava già tre fornaci. Diede lavori eleganti e d'ottimo gusto, specialmente allorquando, senza smettere i modelli chinesi e giapponesi, condusse a' suoi servigi valorosi plasticatori, a cui devonsi leggiadre figurine, che non cedono a quelle delle fabbriche sassoni, che nella vaghezza de' colori. Questa industria illanguidì dopo la caduta della repubblica, e si spense circa il 1812.[1] » Il Drake a supplemento e a dichiarazione delle parole del Lazzari aggiugne, che nel 1765 il Senato riconoscendo i meriti del Cozzi che poco innanzi aveva aperto una fabbrica di porcellana, ed ora poneva ogni sua cura per portarla alla maggior perfezione, assegnavagli quattrocento ducati per la costruzione di un mulino da macinare i minerali, e trenta ducati mensili per pagare il dazio d' introduzione delle materie occorrenti al lavoro. Nota il Drake come il Cozzi rispondesse degnamente a quella testimonianza di generosa fiducia, poichè l' Inquisitore alle arti Gabriele Marcello rappresentava al Senato i segnalati servigi di quell' uomo, che primo in Venezia aveva fabbricato la porcellana

[1] *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr.* Venezia 1850 p. 88.

simile alla chinese e a uso di quella del Giappone; che, per la scoperta da lui fatta della terra del Tretto di Vicenza aveva reso indipendente lo Stato dall' acquisto di quella sostanza; che ne aveva esteso notabilmente il commercio all' estero, col Levante, con Trieste, colla Lombardia.

L' autore inglese si diffonde nell' encomiare la varietà delle forme nei gruppi e nei vasi, l' eleganza del modellare, la bellezza e la durata delle dorature nelle porcellane venete; dolendosi solamente che un così insigne fabbricatore producesse una serie di opere proporzionatamente scarsa, rispetto al tempo di più che quarant' anni che ebbe vita quella manifattura.[1] E noi così ci rallegriamo delle lodi compartite dallo scrittore straniero a questo egregio e benemerito artefice, come ci compiacciamo di potere con sicura testimonianza rivendicare alla città di Modena l' onore di avergli dato i natali.

[1] *Notes on Venetian Ceramics, London* 1868. Valentinelli nell'*Archivio Storico Serie III T. X. P. II.*

DOCUMENTI

RELATIVI ALLA MAIOLICA DI URBINO, DI FAENZA E DI PESARO.

I.

Gio. Francesco .... a Iacopo Calandra segretario del Duca di Mantova.

(Archivio di Mantova)

.... Io sono stato in Urbino et ho visto vasi veramente excellentissimi et dipinti a paesi, fabule et istorie, sopra tutta bellezza a li ochi mei et fatoli intendere de la Credenza ne avete scritto. La risposta è stata che non pono dirmi el pretio, se non sanno la qualità e quantità; ma dicono dui, ducati d' oro et dui e mezo di quelli piatti grandi, et de alcuni altri uno scudo, et per uno scudo dui cioè mezo scudo l' uno. Et poi scudelle et tondi, tre et quatro pezi al scudo secondo l' opera, perchè vagliono assai et poco secondo la molta et poca manifatura; ma non sì li ho dito perchè io voglia dita Credenza, ma s' io avesse avuto 25 o trenta scudi comperava tanta maiolica et me ne veniva a trovarvi, che so vi saria piaciuto, et cossì al nostro Ill.° S Duca. Io aspetto risposta et sono per fare quanto Vostra M tia mi comandarà ..... di Pesaro 1° Agosto 1530.

II.

Paolo Mario a un Ministro del Duca di Urbino.

(Archivio centrale di Firenze
Carte d' Urbino. Div. G. Filza 254)

..... Io ho trovato che si è usata più diligenza nel fare quella credenza di terra, che se si fosse fatta di gioie: auendo fatti venire i cartoni di Roma di pezzo per pezzo di mano d' illustre pittore che ne ha con artificiosissima industria dipinto tutte le istorie e fatti di Giulio Cesare, e dipoi l' essersi fatta e rifatta più d' una volta per le disavventure che le sono occorse, che ora non voglio narrare, finalmente è finita tutta e tanto perfetta, che in quella si può conoscere l' arte de la scultura, de la pittura, de la miniatura e de l' istoria di Cesare, de la quale il Muzio Giustinopolitano segretario di S. E. uomo dotto e eccellente ha dettato li uersi o copie che sono nel roverso di tutti li vasi, li quali S. E. ha inviati con uno maestro intendente [1] che li ha bene incassati in dieci arche; il quale userà ogni diligenza per condurli sani e salvi che cosi piaccia a N. S. Dio di concederne che sia, liberandoli dalle mani delli doganieri d' Aragona..... [2]

Urbino 17 settembre 1562.

[1] Forse Raffaello Ciarla (Pungileoni *Notizie delle maioliche d' Urbino*).

[2] Trattasi in questa lettara di una credenza di maiolica inviata in dono a Filippo II dal Duca Guidobaldo II, la quala noi crediamo sia la medesima cui accenna Annibal Caro in una sua lettera da Roma alla Duchessa Vittoria moglie di Guidobaldo il 15 gennaio 1563, con queste paroie: « Il Duca suo consorte faca fare qui molti disegni di varia storiette per dipingere una credenza di maiolica in Urbino, la quala è finita a gli disegni sono restati in mano di quei maestri. »

III.

*Francesco Maria Sassatelli a Francesco I
Duca di Modena.*

(Archivio di Modena)

La lettera dell' A. V. con la quale m'esprime la premura che tiene d' essere servita presto d' un pittor eccellente da maiolica per far pavimenti, non mi è capitata se non sotto il 16 del corrente, di modo che non hò potuto mandar a Faenza se non ieri avendo fatto capo a m Francesco Vicchij padrone della principal bottega di maiolica che sia in quella città, quale per esser mio amico è venuto oggi a Imola a trattar meco, e m' ha promesso di mandar il suo pittore sino a Modena: ma che prima del mercore prossimo non può partire per non lasciar certi lavorieri di consideratione imperfetti, sicchè avrei pensiero che giobbia fosse a Modena per sentire gli comandamenti dell' A. V. per servirla in tutto quello che potrà. Le dico bene che sendo la bottega del sud.° m. Francesco la prima che sia in Faenza che tiene anco miglior Pittore degli altri, et io non mancherò di sollecitare perchè l' A. V. resti servita, non avendo io obligo maggior di questo e senza più con ogni riverenza me le inchino.

Imola 18 diccmbre 1635.

(Nell' orchiello della lettera)

Ha ritrovato persona che dovrà fare il pavimento dipinto a maiolica.

IV.

Relazione anonima.

(Archivio suddetto)

Pesaro 26 Ottobre 1660.

Il Ser.mo di Modana qui fù servito in casa della Sig.ra Contessa Violante con tutta quella domestichezza, che volse, poichè secondo li di lui commandi non fù incontrato fuori, nè dentro la città si licentiarono tutte le persone che erano concorse a detta casa per far spalliera o corteggio. Smontato di carrozza, alla porta di casa, dalli suoi staffieri fù portato in una sedia con stanghe curte snodate sin a capo la scala dove trovandosi la Sig.ra Contessa, ivi S. A. smontò, et dopo complito, et postosi a mano sinistra, accompagnò la suddetta Signora alle sue stanze, dove si trattenne seco per un pezzo a discorrere sedendo ambidue col primo luogo alla dama; poi senza voler essere accompagnato, andò all'appartamento destinatoli, che era di quattro stanze, tutte ben finite d'addobbi, letti nobili, et scrigni, e tavolini con li ritratti dentro del Re, Regina di Francia e Cardinale Mazzarino et altri quadri. E nella camera della sig.ra Contessa vi era il ritratto della sig.ra Duchessa di Modana. S. A. si pose a letto nè più si vidde, poichè cenò ritirata. Riccvette però un regalo di sei bacili di cose delicate da monache che le mandorono le figlie della sig.ra Contessa, et si ritenne dentro li bacili. La sua famiglia dal Maiordomo in fuori andò vedendo la città; ma il suddetto havendo dato nome se vi fossero

state da comprare Maioliche dipinte da Raffaelle d'Urbino, le furono portate gran quantità di bacili e di tazzoni, o fruttiere, non già di Raffaelle, ma dipinti da un tale antico Professore di tali pitture denominato il Gabiccio.[1] Ma li possessori di tali Vasi si posero tanto in alto su le dimande, essendo stato addimandato d' un Rinfrescatore veramente benissimo dipinto sin a cento doble, e del quale ne offerse 12; che non comprorono che un altro Rinfrescatore, et una Tartaruga grande che può servire per catino e bacile, tra il corpo e la coperta, tutta dipinta a groteschi e figure, quali pezzi pagorno 22 doble.[2] Nella sera cenorno alla prima tavola che era destinata per il S.r Duca, diece de' suoi Cavalieri, compresi due PP. Giesuiti e furono serviti tutto in argento alla grande a due piatti, e con confetture; e poi nel medesimo tempo si fecero altre tre tavole oltre quelle della famiglia bassa et a tutti furono assegnati li appartamenti per dormire a più che si potè in casa, et a gl' altri in case congiunte a quella della S.ra Contessa tutte ben all' ordine. La mattina il S.r Duca si levò a buon hora cioè a 13 hore, volse essere a sentir messa nella Chiesa di Santa Maria Madalena, dove stanno le figlie della S.ra Contessa la quale pure vi fù et S. A. dopo la messa fu di nuovo a complire seco, e poi andò a salutare al fenestrino dette SS.re figlie; indi salito in carozza andò a vedere l' Oratorio del Nome di Dio dove

[1] Forse Girolamo detto dalle Gubiccie perchè nativo del luogo di questo nome nel contado pesarese, il quale operava intorno il 1560.

[2] La parte superiore di questa Tartaruga caduta nelle mani di un incettatore di anticaglie in Modena, venne da lui venduta, poco tempo fa, a un amatore forestiero.

è il Quadro del Baroccio, indi seguitando il suo viaggio verso Rimini se ne andò, havendo lasciato di mancia alla famiglia della Sig.ra Contessa sedice doble, essendosi S. A. dichiarato sodisfatto prima del modo col quale l' haveva ricevuto e trattato.



INDICE DELLE MATERIE



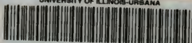
INDICE

DEI NOMI DI PITTORI, SCULTORI, ARCHITETTI, PLASTICATORI, MAIOLICARI, VASAI, FABBRICATORI DI MAIOLICA E PORCELLANA

	Errori.	Correzioni.
P. 27, l. 2	spenditore	computista
» 40, » 12	*cotrafacta*	*contrafacta*
» 64, » 27	Opera citata . .	Guide de l'Amateur de Faïences et Porcelaines
» 87, » 23	avvertire	avvertire,
» 139, » 13	dui, ducati . . .	dui ducati

Prezzo Ital. L. 2.




UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112048597